

CLAUDIA GANDINI

RITRATTO DI UNO STEREOTIPO?
CICERONE POETA E CRITICO DI POESIA
NELLE ANTOLOGIE PER LA SCUOLA DI GIOVANNI PASCOLI*

Nell'ultimo decennio del XIX secolo, Giovanni Pascoli, ormai docente universitario, lavora per l'editore Giusti a un progetto di vasto respiro, ma destinato a rimanere incompiuto: una serie di antologie di letteratura latina per i licei classici¹. Dell'ampio piano editoriale, che doveva coprire, in diversi tomi, l'intero arco temporale della storia letteraria, rimangono due soli volumi: *Lyra*², sulla poesia lirica con ampia discussione anche

* Parte delle considerazioni qui esposte sono legate al lavoro di edizione e commento dei frammenti poetici ciceroniani cui mi sto dedicando nel corso del dottorato di ricerca presso l'Universität Bern. Ringrazio il mio tutor, prof. A. Kerkhecker, che ha appoggiato questa prima pubblicazione su Cicerone e ne ha discusso con me la redazione finale, e il Prof. G. Benedetto (Università degli Studi di Milano), il Maestro degli anni universitari che, da allora, ha seguito ogni mio lavoro e anche questo, dal primo abbozzo dell'idea di fondo agli ultimi ritocchi. Un debito di riconoscenza particolare ho per la redazione di «COL», specialmente nelle persone del Prof. E. Malaspina e del Dott. O. Cappello, e per gli anonimi revisori. Non da ultimo, ringrazio la Dott.ssa M. Belponer, che ha condiviso con me la sua esperienza di studi pascoliani e i colleghi, di università e di scuola, che mi hanno fornito più pratici ma non meno generosi supporti, quali l'invio di materiali bibliografici *in extremis* e nel frangente dell'emergenza COVID o alcuni suggerimenti formali e strutturali. Ogni imprecisione o incompletezza è da ricondursi allo stadio ancora *in fieri* dei miei studi ciceroniani.

¹ Quella che poi diventerà la collana *Nostrae Litterae*. Nel frattempo, per far fronte a un periodo di difficoltà economiche e famigliari, si era proposto di presentare a Zanichelli, dietro cospicuo anticipo del compenso, una serie *pendant* dedicata alla letteratura greca, le *Litterae graecae* (cfr. Tatasciore 2018, 5-7). Anche se questo secondo progetto non andò mai in porto, nelle antologie latine è dato ampio spazio alle origini greche dei generi letterari, secondo il principio, enunciato nella prolusione *La scuola classica*, per cui il latino non può essere compreso senza adeguata conoscenza del mondo greco dal quale trae le sue origini culturali. Lo studio del greco aveva acquisito rilevanza nelle scuole classiche italiane dopo l'unità nazionale; molta meno ne aveva nei programmi scolastici precedenti, ispirati alla *ratio studiorum* e che favorivano lo studio del latino finalizzato all'uso attivo della lingua più che all'analisi filologica dei testi. Pascoli, pur insigne poeta in latino, fu anche docente di lettere nei primi decenni dei nuovi ginnasii-licei italiani. Cfr. Benedetto 2012a.

² Editto nel 1895 (una parziale anticipazione apparve nel settembre 1894) come *Lyra Romana*; questa prima edizione fu poi rinnegata dall'autore e ripubblicata, con il semplice titolo *Lyra*, nel 1899, divenendo il sesto volume di *Nostrae Litterae*. Ulteriori revisioni e lievi aggiunte in *Lyra* 1903³ e *Lyra* 1911⁴: per la stesura di questo articolo si è consultata,

delle origini greche, ed *Epos* (1897), sul poema eroico e storico, prima parte di un ideale trittico dedicato all'epica che avrebbe dovuto essere completato con i "sottogeneri" mitologico e didascalico (*Epos II e III*)³.

Le antologie scolastiche pascoliane sono state oggetto, per lo più negli ultimi anni, di pochi studi specifici, volti a ricostruire il metodo filologico e critico che le informa nonché, data la speciale sinergia tra i "tre scrittoi" di Castelvechio, il rapporto tra la produzione scolastica ed erudita e il "laboratorio poetico" del poeta-professore, con speciale riferimento alla produzione latina e a *Myrica*, che vide la luce proprio in quegli anni. Essi si inquadrano nel più generale interesse della critica per il Pascoli classicista e specialmente per il frutto delle sue letture di alcuni degli autori "maggiori" del canone letterario latino, Virgilio, Orazio e Catullo; sono poeti che Pascoli ebbe sempre molto cari e con cui dialoga in vario modo, dalla trattazione saggistica all'imitazione poetica in latino e alla riscrittura sotto forma di composizione originale in lingua moderna⁴. Essi vengono a costituire il vero cuore delle raccolte, specie Catullo e il Virgilio dell'*Eneide*, ma non ne esauriscono il senso, bensì ne costituiscono un nucleo fondante attorno al quale sono disposti gruppi di predecessori e successori "minori", specialmente in *Epos*⁵. Anche i poemi epico-storici

presso l'Università degli Studi di Milano, una copia della settima edizione (1924), sostanzialmente ristampa di quella del 1911 [= Pascoli 1911]. Le modifiche più significative intercorsero, comunque, tra la prima e la seconda edizione, influenzando sulla scelta di testi antologizzati e sul commento, nel quale i passi greci vennero riportati, anziché in prosa (come in *Lyra romana* ed *Epos*), con traduzioni poetiche in "versi neoclassici", secondo le regole che Pascoli stesso aveva nel frattempo elaborato per l'opuscolo *Regole di metrica neoclassica con una lettera a Giuseppe Chiarini* (pubblicato e subito ritirato dal commercio nel 1900); queste traduzioni confluiranno poi nella raccolta *Traduzioni e riduzioni* curata dopo la morte del poeta dalla sorella Maria: cfr. Garboli 2002, 1043-1044; Belponer 2008, 51-54; Tatasciore 2018, n. 2. Traduzioni poetiche erano, comunque, già presenti in *Epos* e nell'antologia per la scuola media *Sul limitare*; la discussione sulla "metrica neoclassica" anziché "barbara" si inserisce nel più ampio dibattito sul significato della traduzione, tema molto caro a Pascoli docente e critico fino a *La mia scuola di grammatica* (1896).

³ Ristampata anch'essa nel 1911, ma senza sostanziali mutamenti. Il progetto di un *Epos II* (epica mitologica) e di un *Epos III* (epica didascalica) è dichiarato dall'autore stesso nelle "note editoriali". Il completamento dell'opera avrebbe consentito anche più ampie considerazioni in merito al giudizio su Cicerone poeta, dato che *Epos III* avrebbe con ogni probabilità incluso i frammenti degli *Aratea*. I riferimenti a *Epos* in questo articolo sono alla prima edizione (copia consultata presso l'Università degli Studi di Milano) [= Pascoli 1897].

⁴ Sul Virgilio di *Epos*, dopo Traina 1989 cfr. ora Tatasciore 2017 e 2018, con ricca bibliografia; su *Lyra*, con particolare riferimento a Orazio e Catullo, Belponer 2008, 2012, 2015. Tra i più recenti studi sul rapporto di Pascoli con i classici latini, l'intero volume miscelaneo AA.VV. 2012, Baroncini 2005, Citti 2010, Ramires 2015, Citti-Paradisi 2016.

⁵ Qui un ruolo significativo, ma forse non altrettanto indagato, ha Ennio, dei cui *Annales* Pascoli cerca di ricostruire in maniera originale l'articolazione, fornendo talora anche contributi filologici di riconosciuta validità. Per questo la sezione di *Epos* dedicata a

di Cicerone vi sono inclusi, con testo latino di tutti i frammenti superstiti, traduzione autoriale dei più estesi, brevi note di commento e inquadramento storico-letterario; un rilievo non trascurabile, soprattutto se si considera la poca fortuna di cui godettero fin dalla loro composizione e pubblicazione, tanto che furono esclusi dal “canone” scolastico antico e moderno. Neppure in *Lyra* mancano allusioni a Cicerone, tra i personaggi che popolavano gli ambienti politici e culturali della tarda repubblica.

L'immagine di Cicerone poeta e critico di poesia che le antologie pascoliane per la scuola restituiscono pare risentire del più ampio dibattito in merito alla direzione e al metodo da conferire agli studi classici italiani allo scorcio del XX secolo. Un dibattito che nasceva dall'incontro con la filologia tedesca dell'Ottocento e dalla conseguente esigenza di ridefinire il rapporto con tale modello, che impregnava ormai di sé tanto l'insegnamento del greco e del latino nei licei quanto il mondo accademico. Sebbene, infatti, il destinatario primo di opere come *Lyra* ed *Epos* fossero i giovani discenti e i «colleghi insegnanti di latino e greco nelle scuole classiche» (come cita la dedica della prima), obiettivo dell'autore non era che rimanessero confinate alla quotidiana prassi didattica, ma che potessero raggiungere anche eruditi e studiosi. E una certa diffusione, in effetti, l'ebbero, anche se, per l'imputata mancanza di rigore filologico, non l'apprezzamento che egli sperava tra i classicisti italiani⁶.

Ennio ha suscitato prevalentemente l'interesse di filologi, come Traina; *Epos* si trova citato anche nell'edizione enniana di O. Skutsch (1985), cfr. Ferratini 1990, 85 e n. 7. I contributi di Pascoli alla *constitutio textus* degli *Annales* sono, per contro, gli unici in questo senso riconosciuti come veramente validi, mentre, come ricorda Traina, per l'*Eneide* «gli eventuali contributi di Pascoli non vanno cercati nella costituzione del testo» (91). L'interesse per Ennio in *Epos* deriva dalla sua fama di “Omero latino”: la *Storia dell'epica in Roma*, con cui l'antologia si apre, prende infatti le mosse da Omero, o meglio dal contesto culturale e antropologico, quello di un'umanità ancora ingenua e “fanciulla” ma proprio per questo genuina e pura, nel quale nasce l'epica omerica. Solo dopo questa lunga premessa, per certi versi sproporzionata rispetto all'argomento principe, prende il via la trattazione del passaggio al mondo latino del genere epico, culminato con Ennio. Ancora sotto un profilo antropologico, il trapianto dell'epica a Roma e il suo significato profondo sono individuati nell'adattare un sostrato mitico comune al gusto e alle aspettative di un pubblico non più greco ma italico.

⁶ Cfr. lo studio di Ferratini 1990, volto appunto a proporre il superamento di un'ottica limitativa e di critica distruttiva tesa a sottolineare solamente i limiti dell'attività filologica di Pascoli, identificati nella mancanza di rigore metodologico e in un'eccessiva “pascolizzazione” degli autori trattati, considerati solo dal punto di vista di una sensibilità propria di Pascoli più che loro e solo in virtù di aspetti particolarmente affini all'orizzonte esistenziale e ideale del moderno poeta. Si tratta tuttavia di un aspetto, pur non esclusivo, certamente presente nella produzione pascoliana per le scuole.

1. «Grande oratore e mediocre verseggiatore»

Nella prefazione a *Lyra*, dove è tracciata la storia del genere lirico a Roma, Cicerone è ricordato per i suoi rapporti con Catullo e i *neoteri*, nel complesso tratteggiati come di ostilità da parte del «grande oratore e mediocre verseggiatore» (XXXVIII) nei confronti dei giovani poeti, dei quali poteva essere, al più, un buon *patronus*. Pascoli sostiene, però, che Catullo, commosso per l'appassionata difesa del poeta Archia, avrebbe inviato a Cicerone «una “tavoletta” con sette versi, ringraziando e ammirando» e persino si chiede se, forse, da quel giorno ci fu amicizia tra i due. Dietro queste affermazioni si cela un riferimento al controverso carne 49 di Catullo, carico di lodi nei confronti di Cicerone tanto sperticate da suonare di dubbia sincerità e sul reale senso delle quali, proprio a partire dalla fine dell'Ottocento, ancora ci si interroga⁷. Pascoli sembra schierarsi a favore di un'interpretazione letterale del carne quale apprezzamento sincero; sarebbe, in questo caso, forse l'unico ad aver addotto come motivazione dell'elogio la *Pro Archia*. Al contempo, però, sottilmente allude a un'altra possibile lettura: nel riferirsi a sé stesso come *pessimus poeta*, Catullo si designa pur sempre come *poeta*, mentre l'Arpinate sarà pure definito *optimus*, ma solo come *patronus*. Scopo del carne sarebbe dunque dare un giudizio sulla poesia di Cicerone, più o meno implicitamente condiviso dallo stesso Pascoli. Egli si chiede, in ogni caso, se non fu proprio frequentando le ville di Cicerone, a seguito della nascita di quest'ipotetica *amicitia* «tra il grande oratore e il piccolo poeta» – espressioni anche queste che paiono ammiccare al carne 49 -, che Catullo conobbe la sua Lesbia. Di lei Cicerone sarebbe infatti stato «amico ed estimatore e ammiratore», almeno fino al “passaggio alla plebe” al fianco del fratello Clodio, al punto che, mentre il marito della donna si trovava lontano da Roma, «si vociferava di un matrimonio e due divorzi», sventati soltanto dalla prudenza di Terenzia. Letture di questo tipo, che individuano nel carne un “ringraziamento” da parte del poeta a chi gli fece conoscere l'amata o, persino, mise a disposizione proprie dimore per i loro incontri, ebbero una certa fortuna dalla fine

⁷ Cfr., infatti, il commento al carne 49, in Pascoli 1911, 32. Sull'interpretazione del testo catulliano (*Disertissime Romuli nepotum, / quot sunt quotque fuere, Marce Tulli, / quotque post aliis erunt in annis, / gratias tibi maximas Catullus / agit pessimus omnium poeta, / tanto pessimus omnium poeta, / quanto tu optimus omnium patronus*), cfr. Marciniak 2018, 130 ss.

dell'Ottocento in poi⁸, ma fecero la prima comparsa in un saggio del 1867, che dunque Pascoli poteva avere letto⁹.

Presentarlo come degno dell'apprezzamento di Catullo, seppur temporaneamente e non senza un velo di ambiguità, è, comunque, una concessione elogiativa a Cicerone da parte di Pascoli, che molto mostra di ammirare il poeta veronese, i cui versi d'amore ricordano, sì, quelli degli altri preneoterici, «ma quanta vita! qual calore e colore! La sua passione evoca monti che eruttano fiamme, acque che ribollono, piogge scroscianti e fiumi correnti, la pianura sotto il solleone, il mare sotto il nero temporale»¹⁰. A lui sono dedicate in *Lyra* una ventina di accorate pagine, concluse con la dichiarazione «resti a Orazio la gloria di avere fatto la poesia più bella e regolare, e si conservi a Catullo quella di avere fatto la poesia più viva e sentita». Qui si riconosce, in effetti, che Cicerone dovesse essere ammirato da molti dei *neoteri*, ma non come poeta loro pari, bensì sul piano umano e morale («sì per la genialità della mente e sì per la bontà de' suoi principii») «perché, in generale, questi giovani non amavano le novità se non nella poesia e un poco, forse, nei costumi». Fu, piuttosto, il grande oratore a non riconoscere i meriti dei giovani artisti, in quanto non solo – e qui giustamente, dal punto di vista di Pascoli – austero nei costumi, ma anche – questa volta sbagliando – conservatore in materia di poesia. Per tali ragioni «trovava audaci questi *cantores Euphorionis* e sorrideva, come di puerilità, delle loro eleganze metriche e delle loro diligenze prosodiche, chiamandoli *νεωτέρους* e *poetas novos*»¹¹. Correttamente, Pascoli riconduce l'origine del nomignolo *cantores Euphorionis* a *Tusc.* 3, 45, 1, *O poetam egregium, Ennium, quamquam ab his cantoribus Euphorionis contemnitur*. L'intento è, in effetti, dispregiativo: l'allusione a Euforione sta a significare l'eccessiva complicazione delle poesie di imitazione alessandrina della nuova generazione, in antitesi all'austera solennità di Ennio. Altrettanto correttamente spiega poi come la definizione *poetae novi* derivi da *orat.* 19, 161 e la sua versione greca *νεώτεροι* da una lettera ad Attico, nella quale

⁸ Non sono mancati, tuttavia, i sostenitori di una teoria “romantica” diametralmente opposta, particolarmente fortunata nella cultura popolare, per cui Catullo sarebbe, anzi, stato geloso di Cicerone, che, lungi dal presentargli una sua ex-fiamma, avrebbe sottratto l'amante al più giovane poeta. Marciniak 2018, 133.

⁹ Si tratta però di uno scritto tedesco (R. Westphal, *Catullus Gedichte und ihrem geschichtlichen Zusammenhang*, Breslau 1867), lingua che egli non conosceva particolarmente bene, tanto che il suo maestro Carducci glielo rimproverava come difetto che gli avrebbe potuto impedire la carriera di filologo classico.

¹⁰ Pascoli 1911, XLIII.

¹¹ Pascoli 1911, XXXVIII.

Cicerone invita scherzosamente l'amico a "vendere come suo" a uno qualsiasi τῶν νεωτέρων un verso estemporaneamente composto alla loro maniera¹². Troppo poco, però, per farne una vera e propria opposizione sul piano letterario, tanto più che Cicerone non era al tempo «troppo immerso nella politica», come è affermato in *Lyra*, per interessarsi di poesia, se alla composizione in versi era stato attratto fin dalla giovane età e le prime prove in quel campo, compresi i celebri e apprezzati *Aratea*, sono componimenti che paiono riecheggiare modelli greci ellenistici. Lo stesso Pascoli, in realtà, accenna forse a smorzare i toni della polemica, affermando che le prese in giro delle nuove mode in fatto di poesia da parte di Cicerone risalgono a un momento in cui «la copia aveva generato sazietà» e che l'allusione è forse «più che altro, agli *epyllia* di questi poeti», eccessivamente pieni di versi spondaici. Si può trattare, da parte sua, di un tentativo di ridefinire – come ancor oggi si cerca di fare – i caratteri di uno scontro di tendenze letterarie che, forse, in fondo, mai ci fu? Se sì, fu certo un tentativo poco convinto, ridotto a un'allusione fugace e in nota. In *Lyra*, del resto, Cicerone è citato per lo più come fonte indiretta di frammenti arcaici: un altro modo, per Pascoli, per metterne in discussione il senso critico in fatto di poesia e dipingerlo come retrivo ammiratore di poeti del passa-

¹² *Att.* 7, 2, 1 (Brindisi 50 a.C.), *Usi tua felicitate navigandi, ita belle nobis flavit ab Epiro lenissimus Onchesmites hunc σπονδείζοντα si cui voles τῶν νεωτέρων pro tuo vendito*. Il verso *flavit* [...] *Onchesmites* è con ogni probabilità composto dallo stesso Cicerone per l'occasione (è come tale accolto nelle edizioni teubneriane dei frammenti poetici ciceroniani, ma non in Courtney 2003). Di ritorno da un viaggio in Oriente, Cicerone si diverte a creare un verso esageratamente retorico e altisonante per descrivere una situazione del tutto quotidiana, lo spirare da est di un vento favorevole. Il verso è spondaico e con rara clausola quadrisillabica costituita da un dotto termine greco: tutti artifici guardati di buon occhio dai *neoteri*, ma giudicati eccessivi da Cicerone, che ne approfitta per un'ironica critica letteraria. Se egli non fosse l'autore del verso, non si permetterebbe forse di proporre, pur per gioco, ad Attico di "rivenderlo come suo"; il tono di scherno, tuttavia, non fa pensare ad autocitazione di uno dei poemi della giovinezza, che non risulta Cicerone abbia mai rinnegato, quanto piuttosto a composizione *ad hoc*. Con questo e gli altri passi citati si può raffrontare *div.* 2, 64, dove l'eccessiva oscurità in materia letteraria è condannata sostenendo che Omero vada preferito al concettoso Euforione, così come Demostene all'Oscurò per eccellenza, Eraclito. Per mostrare l'importanza di uno stile scervro da immotivati barocchismi, Cicerone propone un confronto con la seguente situazione: *Quid me igitur mones? Ut si quis medicus aegrotò imperet ut sumat Terrigenam herbigradam domiportam sanguine cassam potiusquam hominum more "cocleam" diceret*. Anche in questo caso, la prosa contiene un esametro costruito come enumerazione di dotti grecismi, probabilmente derivati da fonti letterarie (*Hes. op.* 571) e proverbiali (*Athen.* 2, 63 B). Il verso è stato non univocamente attribuito, fin dal XVII secolo, a Lucilio, ma è più probabilmente messo a punto da Cicerone per l'occasione, con intenti assai vicini a quelli di *Att.* 7, 2. In merito alle definizioni di Cicerone dei *poetae novi* e alle possibilità di dedurre da esse e da fonti interne alla loro produzione le caratteristiche di una "scuola" di poeti neoterici, cfr. Lyne 1978.

to¹³. Nella sezione dedicata a Catullo, però, il «grande oratore e mediocre verseggiatore» è ritratto come una delle figure che animavano l'elegante e mondano universo sociale e culturale della Roma della tarda repubblica; diviene uno di quei «personaggi [...] permeati dalla passione per il mondo antico che pervade tutte le opere pascoliane»¹⁴, individuati come una delle caratteristiche dell'antologia quale momento di riflessione critico-filologica non scindibile dalla rielaborazione letteraria di opere come i *Poemi conviviali*. La sua caratterizzazione si fa dunque strumento del rapporto “vivo” con la classicità che il poeta-professore ripropone nella sua prassi tanto artistica quanto didattica, in nome di un comune sentire di umanità, di comuni tensioni dell'animo che pervadono la letteratura di tutti i tempi.

Un vero e proprio profilo letterario di Cicerone poeta epico e critico di poesia si trova nella prefazione a *Epos*, dove egli figura tra i predecessori di Virgilio: paiono qui ripresi alcuni spunti critici già presenti in *Lyræ*, primo fra tutti l'impetoso confronto con la poesia neoterica. Sorprende particolarmente che all'autore del *De consulatu suo* non sia riconosciuto un ruolo attribuitogli persino dai detrattori di tutti i tempi, quello di aver portato a compimento, almeno sul piano “tecnico”, l'evoluzione dell'esametro latino, ponendo le premesse per la successiva “età aurea” della poesia di Roma e specie per Virgilio. Eppure, proprio in *Epos* Pascoli si era riproposto di dare rilievo all'evoluzione dello stile e della metrica, tant'è che l'importanza di Ennio nella storia letteraria latina vi è ribadita anche in quanto primo poeta a dare forma al “verso lungo”, caratteristico della poesia greca, ma rispetto al quale la lingua di Roma presentava ancora difficoltà di adattamento¹⁵. Coloro che «toglievano le ultime incertezze alla prosodia, arricchivano la lingua e lo stile poetico, preparavano Vergilio» sono, secondo Pascoli, i *neoteri*, pur «avendo il torto di attingere al fiume un poco impuro piuttosto che alla purissima fonte, e di imitare dagli imitatori e di voler rendere a una letteratura ancora novellina, in cui tutto era ancora da volgere, i prodotti ultimi di una letteratura già vecchia»¹⁶. Troppo legati, dunque, ai modelli ellenistici, tardi epigoni del-

¹³ Cfr., e. g., p. XXXV. Giudizi di Cicerone appaiono anche in *Epos*, ma senza alcuna tendenziosità da parte di Pascoli: cfr. Pascoli 1897, LXVII, LVI.

¹⁴ Belponer 2012, 129.

¹⁵ Questo aspetto dell'introduzione di *Epos* fu però criticato a proposito del commento a Virgilio: cfr. Ferratini 1990, 98.

¹⁶ Pascoli 1897, LX. In particolare, la palma di «vero precursore di Vergilio» è data da Pascoli a Varrone. Non sembra invece mostrare molto apprezzamento per la letteratura greca ellenistica, qui bollata come «un fiume un poco impuro» e «l'ultimo prodotto di una letteratura già vecchia»; tuttavia, non si sa con precisione quale fosse il giudizio di Pascoli

la letteratura greca classica, ma senza dubbio i veri precursori del secolo aureo. Cicerone, al contrario, non solo non partecipò delle loro innovazioni, ma non fu neppure in grado di coglierne la portata e, di conseguenza, li apprezzò poco. La ragione per cui egli, estimatore di Nevio ed Ennio, non attribuì ai contemporanei il giusto valore – «non riesce chiaro ma non è in fin dei conti favorevole» nemmeno il giudizio su Lucrezio – è per Pascoli evidente: «giudicò [...] bene di poesia, se non bene poetò?».

Cicerone è, infatti, ai suoi occhi «poeta mediocre, ossia non poeta», in quanto «scambiava, sbaglio frequente in tutti i tempi e frequentissimo nei nostri, comune a tutti i popoli ma comunissimo nei popoli latini, la retorica con la poesia»; esse «hanno certi strumenti uguali, ma dissimigliantissimo il fine»¹⁷. Egli seppe comporre versi tecnicamente e retoricamente funzionanti, ma ciò non basta a fare di lui un vero poeta: non c'è dunque da stupirsi se anche tra gli altri poeti comprese e amò solo quelli «dove al pregio intrinseco della poesia si aggiungeva quello estrinseco che ad essa dà il tempo e la morte».

Il ritratto di Cicerone autore e critico di poesia che ne emerge è, dunque, nel complesso di scarso apprezzamento, quello di un miope seguace di tendenze ormai passatiste e incapace di conciliare l'abilità tecnica con una vera ispirazione poetica. Viene invece dato per scontato il suo ruolo di «grande oratore» e di personaggio politico di primo piano. È questa una visione condizionata da fortunati stereotipi, prima fra tutti l'idea dell'inconciliabilità di prosa, specie retorica, e poesia¹⁸. Si tratta di un *topos* già antico, che molto contribuì a conferire a Cicerone una precoce fama di “poetastro”, in quanto insuperato oratore e prosatore: Seneca Retore¹⁹, ad esempio, lo accostò in questo a Virgilio, grande poeta fallito nella prosa. Tacito, invece, notò pungente nel *Dialogus de oratoribus* (21, 6) come anche altri grandi prosatori romani, quali Cesare e Bruto, *fecerunt enim et carmina [...] non melius quam Cicero, sed felicius, quia illos fecisse pauciores sciunt*. Ancor più radicata si ritrova l'antitesi tra retorica e poesia nell'Italia di fine Ottocento, nel clima delle polemiche

in merito, perché l'epica mitologica di matrice alessandrina sarebbe stata discussa nel secondo volume di *Epos*.

¹⁷ Pascoli 1897, LIX.

¹⁸ Cfr. Marciniak 2015, 89-92.

¹⁹ *Contr.* 3, 8. Per la lunga fortuna di questo stereotipo, cfr. Soubiran 1972, 70-71 (che ancora lo avvala), Marciniak 2015, 101, Marciniak 2018, 116-118 e n. 43.

che nate a seguito della pubblicazione, alla metà del secolo, della *Römische Geschichte* di T. Mommsen²⁰.

2. Cicerone tra Mommsen e i suoi detrattori

Di Cicerone Mommsen tracciò un famigerato ritratto a tinte fosche, attaccandolo apertamente proprio per ciò che meno ci si poteva aspettare: per la sua produzione oratoria, per l'attività politica e sotto il profilo umano. Furono quindi soprattutto questi aspetti della biografia e dell'opera ciceroniana ad essere difesi allorché la *Römische Geschichte* iniziò a suscitare aspre repliche negli ambienti colti italiani, a causa di queste e di altre severe critiche all'indirizzo di note figure del mondo culturale romano e, più o meno indirettamente, di quello italiano che se ne considerava discendente ed erede²¹. In Italia, dove aveva a lungo soggiornato già negli anni '40 del XIX secolo²², lo storico tedesco era assai stimato e la pubblicazione del suo *magnum opus* suscitava una notevole aspettativa negli ambienti accademici

²⁰ Berlino, ed. Weimann, 1854-1856; di poco posteriore è la prima edizione con traduzione italiana, che vide la luce per l'editore Guigoni di Torino tra il 1857 e il 1864, con «prima traduzione dal tedesco» dell'erudito e insegnante lombardo G. Sandrini e con «note e discorsi illustrativi di insigni scrittori italiani». Cfr. De Longis 2016, 126-134; per una rassegna delle edizioni italiane della *Römische Geschichte* e la circolazione dell'opera in Italia, Diliberto 2003, De Longis 2016, 141-144. Le edizioni italiane otto-novecentesche hanno carattere prevalentemente scientifico, di divulgazione di un'opera ritenuta fondante del pensiero storico moderno, ma anche di alto valore letterario e sono curate da esperti e docenti universitari accademicamente legati a Mommsen. La prima invece, pubblicata negli anni dell'unità nazionale «aveva sottolineato soprattutto la funzione pedagogica e civile dell'opera» (De Longis 2016, 143), nell'ambito di un più vasto progetto dell'editore, il quale intendeva far circolare classici italiani e stranieri che non potevano trovare diffusione nel clima «censorio» degli Stati preunitari. La polemica stessa tende a spostarsi, tra la fine del secolo e i primi decenni del Novecento, in ambito accademico, sotto forma di riscatto per l'originalità della letteratura latina. Si fa qui riferimento, per le citazioni da Mommsen, all'edizione Sansoni 1960-1965, a cura di G. Pugliese Carratelli, traduzione di D. Baccini, G. Burgisser, G. Cacciapaglia [Mommsen 1960].

²¹ La critica alle posizioni mommseniane su Cicerone ha dato frutti anche in anni recentissimi, con Merolle 2015. L'autore contesta il giudizio di Cicerone dato nella *Römische Geschichte* su basi eminentemente filosofico-politiche (15-53), sostenendo che, se Mommsen criticò Cicerone come nemico della libertà dello Stato, per l'incongruenza e l'utilitarismo delle sue posizioni, fu però lui a non essere «liberale» come a lungo è stato definito, troppo condizionato nel suo pensiero dalla contingenza storico-politica. In comune con i primi *pamphlet*, il recente saggio ha però il carattere di «battaglia culturale» sentitamente partecipata.

²² Sul viaggio in Italia di Mommsen e le sue relazioni con l'ambiente degli studi classici italiani, cfr. Rebenich 2002, 43-52, Benedetto 2012 (in particolare 130, 153-154), Buonocore 2017.

ci, tanto che essa venne molto presto tradotta perché potesse circolare come un “classico”²³. Il diretto rapporto di Mommsen con gli antichisti d’Italia non fece però, in alcuni casi, che acuire la reazione sdegnata davanti a quello che sembrava un tentativo di screditare l’universalmente riconosciuto “genio” italiano nelle belle lettere: è questo infatti ciò che gli venne soprattutto rimproverato, oltre a una “fantasiosa” ricostruzione della più arcaica storia di Roma²⁴. Quest’ultimo aspetto è centrale già in una delle prime repliche alla *Römische Geschichte*, una lettera dell’erudito e insegnante comasco Giuseppe Brambilla, volta a confutare sistematicamente alcuni “errori” dell’opera di Mommsen, oltre che a smentirne i riconosciuti pregi stilistici²⁵. Non è vero, egli sostiene, che fu abile nel costruire ritratti di personaggi storici e letterari – e tra questi vi era quello di Cicerone – o di interi popoli, in quanto troppo fece parlare la poesia a scapito della storia, «cioè non ha cura di presentarci nel suo vero aspetto il popolo o l’individuo; ma con ogni arte s’industria di voltarlo al riverbero di quelle apparenze, che sono favorevoli all’opinione ch’egli vuole sostenere». E tale opinione è una sistematica denigrazione dei Romani, presentati negativamente, specie a confronto con il ritratto dei loro nemici, dipinti come eroi dell’indipendenza del proprio popolo: «Sempre desto ad abbassare i meriti e le grandezze di Roma e de’ più celebri italiani, ai loro falli aggiunge rilievo e le loro opere grandi o travisa o narra con gelate parole; laddove il va-

²³ Si fa qui riferimento ad alcune delle repliche nate in ambito italiano, ma la critica a Mommsen e al suo ritratto di Cicerone non mancò neppure all’estero, specialmente nei Paesi anglofoni e in Francia, come testimoniano le numerose *vindiciae Ciceronianae* raccolte da Merolle 2015.

²⁴ Quest’ultima accusa condivide col Niebuhr, anch’egli autore di una *Römische Geschichte*, accolta dagli antichisti italiani come contenente diverse inesattezze, ma certo non come altrettanto irritante.

²⁵ Brambilla 1869, indirizzata al rettore del locale collegio maschile di Camerlata, dove poco prima egli aveva tenuto un discorso dai medesimi contenuti. Legato a protagonisti del Risorgimento come G. Casati e C. Cattaneo, Giuseppe Brambilla (Como 1803-1886) dovette abbandonare la carriera ecclesiastica per le sue idee nazionaliste e liberali. Imprigionato dagli austriaci e liberato dopo le Cinque giornate di Milano, fu professore e preside nei licei di Chieri, Como e Alessandria e rinunciò a cattedre universitarie per non allontanarsi dalla terra natale. All’attività di insegnamento affiancò quella di poeta in latino e in italiano e di filologo classico (con traduzioni di classici latini, la meglio reputata delle quali fu quella delle *Metamorfosi* di Ovidio); scrisse anche saggi di argomento storico-artistico (su monumenti comaschi) e di critica storica e letteraria, ambito nel quale si inseriscono le polemiche contro Mommsen e contro il Manzoni per la questione della lingua. Proprio la *Lettera su la Storia romana di T. Mommsen* è considerata la prosa più significativa del Brambilla, per l’approccio più seriamente documentato rispetto alle posizioni antimommseniane del suo tempo, volte all’esaltazione nazionalistica del “genio” italiano. Cfr. Treves 1971.

lore e le virtù di tutti i loro nemici non solo dipinge con entusiasmo, ma vi fa rifletter la luce del carattere nazionale»²⁶.

Meno accademico e più impregnato di risentito amor patrio è il *pamphlet* pubblicato dal latinista piemontese Tommaso Vallauri²⁷ nel 1872, dall'eloquente titolo *De Italarum doctrina a calumniis Theodori Mommseni vindicata*: non solo egli accusa Mommsen di errori storici in merito alle origini e alle arcaiche istituzioni di Roma, ma soprattutto di deliberate calunnie «ut praecipuam Italis laudem deterere conetur, qua prae ceteris gentibus celebrantur». Ampio spazio occupa nell'opuscolo la polemica contro il giudizio su Cicerone, parte del quale è estesamente citato nella traduzione in latino dell'autore. Particolarmente grave egli ritiene l'aver accusato gli Italiani di non poter eccellere nella poesia in quanto *nullus umquam populus aut rhetoricis pigmentis, aut comica actione Italos aequiparavit. At in iis quae pertinent ad interioris artis rationes, quandam solertiae mediocritatem nunquam Itali excesserunt*. E ancora *optimos quosque italos scriptores, singulari et prope divina ingenii vi praeditos, ipse fucatos rhetores appellat, a naturae norma et praescriptione longissime aberrantes*²⁸. Con veemenza, dunque, cerca di evitare che ingegni illustri, poeti e prosatori, da Tacito a Dante a Machiavelli, potessero essere bollati come “retori” sminuendone l'estro creativo. In particolare, i grandi poeti che diedero vanto al genio di Roma e d'Italia furono Virgilio, imitato dagli epigoni di tutti i tempi, e Tasso, la cui opera, tradotta nelle principali lingue moderne, annoverò tra i suoi sostenitori anche un tedesco di maggiore buon senso, Schlegel.

Peculiare è, poi, la ricezione dell'opera di Mommsen in ambiente napoletano. Qui lo storico aveva soggiornato più a lungo che altrove per la preparazione del suo *Corpus Inscriptionum Latinarum* e aveva intrecciato buoni rapporti con gli accademici locali. Un legame particolarmente stretto a causa del quale, nelle repliche alla *Römische Geschichte* edite nella città partenopea, l'ammirazione per la cultura e l'indiscussa padronanza della materia da parte dell'autore non viene mai meno; al contem-

²⁶ Brambilla 1869, 19.

²⁷ 1805-1897. Professore di Letteratura Latina all'Università di Torino e senatore del Regno d'Italia, fu autore di una *Historia critica litterarum latinarum* (1894), una delle prime storie della letteratura in uso nei licei classici, e di saggi sulla storia letteraria piemontese. Si ricorda una sua polemica con F. Ritschl sul “vero” nome di Plauto, su cui cfr. Benedetto 2012, 167 ss. L'opuscolo contro l'opera di Mommsen è la pubblicazione a stampa di una prolusione tenuta all'Università di Torino nel 1872: cfr. Treves 1958, 451 ss.

²⁸ Vallauri 1872, 7; 10.

po, però, le sue denigrazioni della latinità e del popolo italiano vengono avvertite come ancora più dolorose prove di un “tradimento”. È tuttavia in questo ambiente che le reazioni alla *Römische Geschichte* hanno Cicerone come più diretto protagonista. Nel 1873, in occasione di un viaggio di Mommsen nel capoluogo campano, monsignor Antonio Mirabelli, professore di letteratura latina all’università, tenne una prolusione dal titolo *Theodorus Mommsenius et M. Tullius Cicero*, nella quale formalmente omaggiava il grande ospite, presentandolo, val la pena notare, come *totus Romanus, totus Italus*, ma al contempo lo invitava a rivedere il giudizio sulla letteratura latina e, in particolare, su Cicerone «quasi simbolo della sapienza italiana ordinata, costante e moderata nei detti e nei fatti»²⁹.

Nel 1878 apparve invece, sempre a Napoli, una *Apologia di Cicerone contro Teodoro Mommsen*. Nell’intenzione dell’autore, Michele Messina³⁰, anche questo opuscolo sarebbe «pieno di deferenza per la Germania e per i suoi studii e le propone di esempio all’Italia» e, anzi, il giudizio negativo dato di Cicerone nella *Römische Geschichte* non è considerato come realistico, ma ridotto a mero esempio di «gusto per il paradosso». Ciò nondimeno, Messina risponde con grande enfasi a ciascuna delle accuse del professore di Berlino, suddividendo le proprie repliche in specifici capitoli, nei quali, a partire dalla citazione delle parole stesse di Mommsen, cui non risparmia anche critiche *ad personam*, riabilita il grande Arpinate in ciascuno degli ambiti della sua biografia: il politico («il più grande politico dell’antica Roma»), il letterato, l’oratore, il filosofo, l’uomo del suo tempo. A Cicerone come scrittore è dedicato il capitolo secondo, il più breve e tuttavia significativo, in quanto vi si trova traccia, forse l’unica, di ricezione dell’ambivalente giudizio di Mommsen sullo stile di Cicerone, nella prosa e non solo. Per testimoniare la perfezione che l’antico scrittore, dallo storico tedesco ridotto al rango di «un impiastriacciafogli», fu in grado di raggiungere in ogni genere letterario, Messina non esita a tirare in campo la pratica, fin dall’età giovanile, della poesia. Anche in questo campo Cicerone,

²⁹ Croce 1946, 63; Paratore 1961, 121-122, Merolle 2015, 15 n. 2. Il testo della prolusione fu poi regalato a Mommsen e pubblicato a proprie spese dal municipio di Arpino, che fece contestualmente erigere una statua all’illustre antico concittadino.

³⁰ Croce 1946, 64 ss. lo colloca in ambito napoletano, in quanto anche la sua *Storia della letteratura latina in Italia nel secolo XIX* fu edita nel capoluogo campano (1876). Risulta però, oltre a un contatto epistolare con i letterati toscani P. Fanfani e A. Vannucci, un legame anche con la Sicilia: indirizzò a G. Pitre una lettera *Sui canti popolari di Alimena* (1871) e a suo nome risulta un *Discorso recitato in occasione della solenne distribuzione dei premi*, sempre ad Alimena il 16 maggio 1872, dal titolo *Istruzione ed educazione*.

stando alla testimonianza di Plutarco, avrebbe ottenuto un primato fra i contemporanei, solo non poté a lungo mantenerlo³¹:

Egli, giovane ancora, aveva dato opera alla poesia, come Platone e i migliori prosatori, e tornò sovente a codesto suo primo esercizio. Se vogliamo aggiustar fede a Plutarco, egli acquistò, come poeta, una gran riputazione, e si può ammettere che anche nella poesia tenesse per qualche tempo il primo seggio in Roma. È però fuor di dubbio che glielo tolsero in breve Lucrezio con la sua profondità e precisione, e Catullo con la sua grazia e la sua facile eleganza. Ma nessuno glielo tolse nella prosa³².

Se, infatti, è vero che Mommsen definì Cicerone poco più che un dilettante, capace di scribacchiare qualcosa in ogni genere letterario senza primeggiare in nessuno³³, una piccola forma di eccellenza gliela riconobbe, con l'affermare: «sotto l'aspetto letterario egli fu già rilevato il creatore della moderna prosa latina; egli deve la sua rinomanza al suo stile, e soltanto come stilista mostra coscienza di se stesso»³⁴. Un primato tutto

³¹ Plut. *Cic.* 2, 3-5, «Col passare del tempo, toccando con grande varietà la poesia [...], credette di essere non solo il più grande oratore, ma anche il più grande poeta di Roma. In conclusione però la fama della sua eloquenza rimane ancora, sebbene non piccole innovazioni si siano verificate nell'arte del dire, ma quanto alla sua poesia, essendo venuti dopo di lui molti grandi ingegni, è accaduto che andasse del tutto ignorata e spregiata» (trad. A. Traglia). La veridicità di tale giudizio, a lungo liquidato come derivante dall'ennesima vanteria gratuita di Cicerone (cfr. ancora Traglia 1962, 9), è però rivalutata dalla critica più recente, che tende a riconoscere la reale possibilità che l'Arpinate abbia effettivamente detenuto con le sue opere in versi un breve primato, prima che i poeti del "secolo d'oro" facessero impallidire a confronto la generazione precedente e imponessero un nuovo gusto che, tra i predecessori, salvò solo Lucrezio e Catullo. Cfr. Soubiran 1972, 3, Knox 2011, 202, Marciniak 2018, 114-116 e n. 37 con bibliografia. In effetti, già a partire dal I-II secolo d.C., la critica all'attività poetica ciceroniana è portata avanti su un piano eminentemente stilistico: così, ad esempio, Quintiliano (9, 4, 41) depreca la ridondanza di un effetto fonico non sgradito alla poesia arcaica quale quello della rima interna e non limitatamente al celebre verso del *De consulatu suo*, *O fortunatam natam me consule Romanam*, ma anche in un passo di prosa (*res mihi invisae visae sunt, Brute, epist. frg.* 7, 13, 1).

³² Messina 1878, 95. Quanto alla prosa, a Cicerone oratore è nello specifico dedicato il lungo capitolo successivo, dove viene anche citato il carme 49 di Catullo, anche qui interpretato alla lettera: esso non è però visto come una lode della produzione poetica ciceroniana, bensì di quella oratoria. Viene dunque mantenuta, come già da Pascoli, una certa ambiguità in merito alla reale opinione di Catullo su quello che sembra definire più *patronus* (qui evidentemente inteso nell'accezione di "avvocato", quindi oratore) che *poeta*.

³³ «Una natura di giornalista nel peggior senso dell'espressione, stracarico di parole, come egli stesso si diceva, povero di pensiero oltre ogni credere; non v'era ramo in cui, col sussidio di pochi libri, traducendo o compilando, non fosse in grado di raffazzonare uno scritto leggibile» (Mommsen 1960, 1275).

³⁴ Roma, afferma Mommsen, non ebbe grandi prosatori: solo Cesare avrebbe potuto esserlo se si fosse dedicato all'attività letteraria meno sporadicamente di come fece. Fu,

stilistico, dunque, e affermato eminentemente nella prosa, ma non negato neppure agli esperimenti nel campo poetico, che Mommsen proseguendo sfiora appena con un cenno:

Egli per elevarsi si è provato in tutti i generi; cantò in interminabili versi esametri le grandi imprese di Mario e le piccole sue proprie, cacciò dal campo Demostene con le sue orazioni, Platone con i suoi dialoghi filosofici, e se il tempo non gli avesse fatto difetto, avrebbe cacciato anche Tucidide. Egli era infatti un tale impiasticciafogli, che per lui era indifferente la materia.

Poemi epici come il *Marius* e il *De consulatu suo* (non a caso, Mommsen non cita gli *Aratea*, che ebbero una fama assai più positiva) sono qui trattati al pari di orazioni e dialoghi e dunque anche ad essi è implicitamente applicabile lo stesso giudizio di valore: esemplare lo stile, di nessun pregio il contenuto.

Se molti furono i tentativi di ribaltare tale critica a proposito delle orazioni, degli scritti filosofici o dell'epistolario di Cicerone, le sue opere poetiche continuarono a lungo ad essere recepite dalla critica come prova di una certa facilità nella versificazione, ma, ciò nonostante, scarsamente dotate di vera "poeticità". Eppure, con riferimento alla prosa ciceroniana, l'autore dell'ottocentesca *Apologia* era pronto a biasimare Mommsen per non aver voluto considerare la superiore abilità stilistica elemento sufficiente a fare dell'Arpinate un grande scrittore:

Non bisogna credere che lo stile sia una cosa indipendente dal pensiero, e che l'esteticità di questo sia divisa dall'esteticità di quello [...], e dipendendo il buon gusto talvolta dalle più leggere modificazioni, egli è chiaro che la stessa cosa può essere più o meno bella, o cambiar persino di forme, secondo lo stile che s'adopera per esprimerla. Tanto è l'influenza dello stile sui pensieri che talvolta, signor Mommsen, il solo stile basta a rendere preziosissimo un componimento manchevole di altri pregi³⁵.

Su un punto, però, tanto lo storico tedesco quanto i suoi detrattori più accaniti non fanno, in fin dei conti, che concordare: l'opposizione e l'intrinseca contrarietà di retorica e poesia. Essa preclude a chi eccelle nella prima pari abilità nella seconda. Ciò in cui Mommsen, agli occhi dei

invece, solo la bellezza della lingua a fare di Cicerone un modello, assolutizzato e tramandato mediante la scuola e l'abitudine.

³⁵ Messina 1878, 98.

contemporanei italiani, esagerava era l'affermare che un carattere retorico, dunque per definizione non poetico, sia connaturato al popolo romano (e, per conseguenza, italiano) nel suo complesso³⁶.

Ma per quale motivo, secondo i suoi oppositori, Mommsen avrebbe deprecato autori latini e italiani di riconosciuta fama internazionale? Perché non era in grado di capirli, in quanto non letterato a sua volta, ma soltanto un filologo, mero scienziato delle lingue classiche incapace di cogliere l'estro poetico; per riprendere, insomma, le parole di Pascoli a proposito di Cicerone, «giudicò bene di poesia se non bene poetò?».

Già Brambilla si scaglia contro la tendenza al "filologismo", a suo parere responsabile di ottundere il pensiero di tutti i tedeschi:

Il Mommsen, attento, come ogni altro filologo, alle sole parole e affatto mancante del senso artistico, giudicò gli scrittori latini e italiani di ogni secolo; cioè a dire scambiò la sensibile espressione del loro genio individuale e delle mutate condizioni civili col dominante pensiero che informa le loro produzioni artistiche e letterarie, e in cui ne dimora propriamente l'essenza. Chiunque volesse certificarsi di cotesta allucinazione, o, dirò meglio, pensata malizia dello storico alemanno, legga, per esempio, quanto egli scrisse di *Cicerone*, di Orazio, di Sallustio, di Tacito, di Dante, del Boccaccio, del Machiavelli³⁷.

Proprio al vituperato Cicerone spetta dunque l'onore di aprire l'elenco di autori della storia letteraria latina e italiana ingiustamente calunniati da Mommsen, reo di averli bollati come «tutti [...] retori insulsi, muti d'ispirazione e sordi al profondo linguaggio della bellezza». L'erudito comasco, pertanto, conclude:

Sarebbe perduta opera confutare le stravaganze di un matto: i più segnalati genii di tutte le colte nazioni le hanno già confutate; ed esse non fanno altro che aggiungere oggi ad una verità vecchia una prova novella; cioè che la semplice erudizione, senza la filosofia del buon gusto, è capitale

³⁶ Oltre al considerare inutile la pubblicazione di tutte le orazioni ciceroniane, comprese quelle prive di un'immediata utilità politica manca un segno di interpunzione: metterei due punti «Egli pubblicava regolarmente le sue arringhe, anche quando non avevano rapporto con la politica o ne avevano uno remoto. Ciò non è progresso, ma accenna a decadenza ed è contrario alla natura [...] e lo è doppiamente in Roma, dove questo malvezzo non fu generato da una certa necessità, come in Atene, da una esorbitante vocazione retorica, ma fu mutuato arbitrariamente dalla Grecia, e in contraddizione con le migliori tradizioni della nazione» (Mommsen 1960, 1273-1274). Simili spunti sono in parte dipendenti dalla *Geschichte Roms* di Drumann (1834-1844). Cfr. Canfora 1988, 106.

³⁷ Brambilla 1869, 17, corsivo mio. Cfr. anche 7; 11.

nemica degli utili studi; e quando s'accompagna all'intento di sostenere a spada tratta un'opinione suggerita alla mente dai maligni desideri del cuore, è incomportabil pedanteria³⁸.

Anche Messina accusa Mommsen di non essere in grado di comprendere l'alto valore letterario delle opere ciceroniane, questa volta citando Leopardi (*Il Parini ovvero della gloria*): «Gli uomini naturalmente tardi e freddi di cuore e di immaginazione, ancorché dotati di buon discorso, di molto acume d'ingegno, e di dottrina non mediocre, sono quasi del tutto inabili a sentenziare convenientemente» in merito a quegli scritti davvero eloquenti che «non tanto si giudicano dalle loro qualità in sé medesime, quanto dall'effetto che essi fanno in chi li legge». Chi non ha in prima persona scritto "opere perfette" non può giudicare le opere perfette altrui.

Più duro ancora, anche in questo caso, il Vallauri: egli giunge alla conclusione che non vi sia da stupirsi se Mommsen, un esperto di lettere latine che girò l'Italia in cerca di epigrafi da trascrivere, abbia potuto non apprezzare adeguatamente grandi autori della letteratura di Roma.

Nupera haec philologiae studia, quae apud Germanos vigent, in aucupio syllabarum, in etymis quaeritandis tantummodo posita, ingenii aciem sic obtundere, ut viri ceteroquin eruditi in rebus aestimandis a praestantissimorum intelligentia et sensu longissime recedant³⁹.

I filologi tedeschi, insomma, non sono altro che aridi decifratrici di manoscritti e iscrizioni, esercizio certo non semplice, ma sterile e che, a lungo andare, offusca anche l'intelletto dei più dotti, ma che cominciava ad essere imitato anche in Italia. Per questo, contro tale prassi Vallauri tornò a scagliarsi nella lettera inviata a Michele Messina per ringraziarlo dell'invio di una copia della sua *Apologia di Cicerone*:

Bisogna sempre biasimare l'imprudente ignoranza del Mommsen, e sferzare di santa ragione certi intedescati professori delle università italiane, che insegnano la storia colle teorie del professore berlinese e non rifinano di lodare lui e il Ritschl e gli altri filologi iperborei, che ci guastano i classici con le loro utopie e con un subbisso di varie lezioni, razzolate in codici scorretti e senza autorità.

³⁸ Brambilla 1869, 17-18.

³⁹ Vallauri 1872, 15.

Proprio in questa come in altre testimonianze di apprezzamento per Messina⁴⁰ si trovano anticipati argomenti destinati a divenire, tra i due secoli, un *topos* della critica antifilologica, che all' allora imperante *Altertumswissenschaft* contrapponeva la comprensione del vero, profondo valore degli autori del passato e del presente, prerogativa degli Italiani, veri eredi del mondo classico trasmesso loro dall'impero romano.

3. La posizione di Pascoli e i classici nell'«era nuova»

Il pensiero e la prassi politica di Cicerone, aspetti sotto i quali i detrattori italiani di Mommsen si sforzarono di riabilitare l'Arpinate, esulano dalla materia oggetto di analisi in *Epos* e *Lyra*. Si nota però come, specie in quest'ultima, anche Pascoli cerchi di riaffermarne il prestigio sotto il profilo morale e della produzione oratoria. Pare così allinearsi alla critica italiana alla *Römische Geschichte* del tempo, ma ne mantiene anche il pregiudizio che l'abilità retorica non sia conciliabile con la vera poesia, mostrandosi convinto che Cicerone non potesse essere buon poeta proprio *perché* «grande oratore». Tale primato, anzi, andava a ogni costo messo in evidenza, dopo che dalla Germania quella voce illustre si era alzata per smentirlo. È, invece, l'estro poetico il motivo per cui Pascoli afferma di prediligere Catullo, che più di ogni altro poeta d'amore è in grado di far trasparire dai suoi versi coinvolgimento personale. Ebbene, proprio Mommsen aveva criticato Cicerone perché nelle sue orazioni «non aveva né convinzione né passione; egli altro non era fuorché avvocato, e nemmeno un buon avvocato»⁴¹. Anche lo storico tedesco, inoltre, aveva posto Cicerone in contrasto con le giovani generazioni, portatrici di cor-

⁴⁰ La lettera di Vallauri, datata 25 marzo 1879, è riportata da Merolle 2015 nell'Appendice B, insieme a diverse altre “risposte” e recensioni all'apologia di Messina. Cfr. gli analoghi scritti di P. Fanfani (163), «Ma disgraziatamente i Mommsen non sono solo in Germania; e piglia piede anche qua l'audacia critica dei tedeschi [...] e i giovani abboccano avidamente, per poi ripetere le medesime cose quando saranno professori essi»; V. Zanella, «io credo che quel Tedesco cerchi di reprimere in generale la razza latina per esaltare la sua»; F. Rocco, «Cominciarono con guastare i testi, cavando dalle loro biblioteche un numero infinito di manoscritti di dubbia autorità, le cui varie lezioni mettono in dubbio le cose più chiare [...] Ora, non contenti di ciò, vogliono entrare a discutere il merito di quelle opere, e naturalmente, per dir cose nuove, cadono nello strano e nello stravagante. Io non credo che lo facciano per invidia che abbiano delle nostre glorie; ma è certo che essi ci danno ragione di crederlo» (164-165). Cfr. anche le recensioni all'*Apologia* apparse su *Enciclopedia e Propugnatore* (166-167).

⁴¹ Mommsen 1960, 1275.

renti di innovazione in campo letterario: la sua attenzione è però, piuttosto che per i poeti, per gli oratori, tra i quali annovera, tuttavia, Calvo, «conosciuto anche come poeta, corifeo letterario di questo circolo di giovani oratori» e «il serio e coscienzioso Asinio Pollione». Non si può non pensare all'opposizione letteraria con i *neoteri* «creatori della moderna poesia latina» sviluppata in *Lyra* ed *Epos* con diverso intento.

Per di più, Pascoli ammette che una certa tendenza alla retorica sia parte integrante del popolo italiano in modo particolare («sbaglio [...] comune a tutti i popoli ma comunissimo nei popoli latini»); a questa spiegazione “geografica” ne aggiunge tuttavia una “storica”, intrinsecamente legata alla poetica del Fanciullino. Le epoche più poetiche – salvo illustri eccezioni come Catullo – sono le più antiche, mentre, man mano si procede nei secoli e nel progresso della civiltà, la fantasia viene meno e lascia il posto alla retorica. Non per niente, egli attribuisce a Lucano peccate analoghe a quelle rimproverate a Cicerone, quando afferma che, benché andasse a lungo correggendo la *Pharsalia*, essa conservò «il suo vizio principale, ossia di non essere poesia». Ma appunto per questo riscosse subito successo, perché «la poesia epica si era messa sulla via della declamazione [...] però sin dai suoi tempi parve piuttosto un'opera storica che poetica e Quintiliano sentì che era troppo retorica»⁴². Se dunque Cicerone è, naturalmente, penalizzato dal confronto con gli universalmente riconosciuti “grandi” della poesia latina, è però assai meno “maltrattato” dei poeti della cosiddetta età argentea o, più ancora, tarda. Anche su un piano meramente quantitativo, alla pur scarsamente conservata produzione epica ciceroniana è dedicata nell'introduzione di *Epos* una trattazione di tre facciate, mentre in sole quattro è compressa tutta l'epica successiva all'*Eneide*, fino a Claudiano⁴³.

Nel presentare al pubblico le sue antologie per la scuola, Pascoli riprende inoltre alcuni elementi del giudizio negativo al suo tempo circolante in Italia sulla filologia tedesca, ampiamente condiviso dagli antichisti antimommseniani. In particolare, nella dedica di *Epos*, rivolta a Carducci, egli spiega al maestro di aver pensato proprio «all'Italia e alle scuole classiche», delle quali ritiene necessario «serbare, per così dire, il generoso fermento speciale del pensiero e del carattere italico». Non fan-

⁴² Pascoli 1897, LXXXII.

⁴³ La tendenza a “svalutare” la poesia dell'età “argentea” e, soprattutto, tarda sarà “corretta”, per così dire, solo con le edizioni rivedute di *Lyra*, che spingono il raggio di interesse fino a Prudenzio.

no, infatti, il bene della scuola italiana «quei commentatori o tedeschi o italiani che premono l'orme dei tedeschi (non dico di tutti i tedeschi o di tutti gli italiani: molto ci corre!) i quali presentino gli scrittori greci e latini come complessi problemi grammaticali o, concediamo, filologici»⁴⁴. Nemmeno, però, vuol cadere nell'eccesso opposto e rischiare di fondare la sua analisi su apprezzamenti di tipo puramente estetico: la soluzione è non negare «al discepolo o al maestro il concorso della propria commozione, dicendo, con garbo, di questa anche qualche perché». Piuttosto, conclude, se tralascierà qualcosa, che poi tanto l'insegnante quanto lo studente possano autonomamente recuperare, saranno «le note grammaticali e altre» (in effetti, l'antologia ne è piuttosto priva, soprattutto per gli autori cosiddetti "minori"), senza però correre il rischio «che l'uno o l'altro credano che le ignori». Con questo equilibrio tra rigore e coinvolgimento emotivo, Pascoli intendeva proporre libri di testo per una nuova scuola classica, in opposizione proprio a quelli già tradizionalmente in uso, figli della filologia tedesca allora imperante. Suoi obiettivi in quegli anni, come ben mostra in chiusura della dedica di *Epos*, antologia tesa ormai a guardare alle esigenze del nuovo secolo, sono il rinnovamento dell'istruzione e la nuova funzione formativa della poesia per il futuro. Nel 1893, ancora professore di scuola secondaria, egli aveva presieduto una commissione di colleghi volta a fare il punto sullo studio del latino nelle scuole classiche del Regno, poiché ancora troppo scarse parevano le effettive conoscenze degli studenti, non solo durante ma anche alla fine del percorso di studi, in una materia sentita come fondante e su cui lo Stato molto intendeva investire: proprio nell'eccesso di grammaticalismo e nella lettura troppo scientificamente astratta e impersonale dei classici egli riscontrò alcuni limiti della formazione liceale⁴⁵. Fu certo un'esperienza che influenzò notevolmente l'intento con il quale il poeta-professore si accinse a comporre le sue *Lyra* ed *Epos*⁴⁶. Solo due anni do-

⁴⁴ Quelli, cioè, che in nome di un commento "scientifico" e "oggettivo", lasciano ogni più profonda interpretazione all'insegnante che se ne avvale. Tra i riferimenti diretti, il commento a Virgilio di Wagner e soprattutto quello, assai diffuso nell'uso scolastico, realizzato da R. Sabbadini (1884-1888) per la "tedeschissima" collana di classici dell'editore Loescher. Cfr. Traina 1989, 95-97 e n. 24, Stok 2016.

⁴⁵ Cfr. Morelli 2007 (che forse troppo rigidamente identifica l'apporto della filologia ottocentesca, specie tedesca, con la "pedanteria grammaticale"), Milanese 2010.

⁴⁶ Tanto più che è a quegli anni, o anche prima, che risalgono gli albori del progetto editoriale pascoliano per *Nostrae Litterae*. Ben prima di *Lyra*, egli immaginava un'antologia con la storia della lirica latina, specialmente concentrata su Catullo e Orazio, una di lirici greci, una di miti e riti romani (tratti soprattutto dai *Fasti* ovidiani, «che fac-

po *Epos*, inoltre, pronuncerà a Messina un'orazione dall'emblematico titolo *L'era nuova*, nella quale si dirà convinto che «L'emanazione poetica di questa nuova era del genere umano è cominciata? Non pare, non credo»⁴⁷. Un concetto fatto proprio anche nella prefazione alla seconda edizione di *Lyra*, con l'affermare «la critica è un mezzo, non un fine. La critica è fatta per la letteratura, non questa per quella» e non lontano nemmeno da prolusioni come *La mia scuola di grammatica*, pronunciata il 19 novembre 1903. Nell'assumere l'incarico di professore di grammatica greca e latina all'università di Pisa, Pascoli afferma qui che il suo ruolo non è che quello di consolidare nei giovani allievi «un'arte che è come una chiave per entrare e che, quando s'è entrati, s'appicca al chiodo», un semplice mezzo per accedere alla superiore conoscenza di discipline più specialistiche, prima fra tutte la letteratura. Non vuole però eseguire il suo compito trasmettendo «conoscenza scientifica» delle due lingue classiche, ma rivendica la traduzione come strumento principe di interpretazione dell'«anima del testo», in polemica con «il più geniale dei filologi tedeschi»⁴⁸. Più ancora, fa pensare a certe affermazioni programmatiche di *Epos* l'esortazione agli studenti: «la scuola non deve soltanto far voi bravi maestri, critici ed eruditi: né voi dovete venir qui con solo questo

ciano rivivere la vita antica»). Già allora si prefigurava di mettere insieme «“libri di lettura classica”, o come si voglia chiamarla, destinata a rendere agevole e dilettevole nelle scuole lo studio del latino e del greco; da tenere il giusto mezzo tra i gravissimi e tedeschissimi libri della collezione Loescher, le cui note sono (lo so per prova) affatto inutili ai ragazzi, e i libri, qualche volta geniali sebbene imperfetti, del Bindi etc.». Lettera a Severino Ferrari, gennaio 1892, cit. in Belponer 2008, 50. Tra i testi scolastici presi di mira vi sono, rispettivamente, l'*Antologia dei lirici greci con note per le scuole* di V. Inama (1899) e le edizioni di classici latini per le scuole di Monsignor Enrico Bindi. Allo stesso 1892, come messo in luce dall'autrice dell'articolo, risale il primo progetto di stesura della futura *Lyra Romana*, conservatosi in alcune carte di Castelvecchio e differente dalla successiva, frettolosa realizzazione del 1895. Fin dalla prefazione all'*editio princeps* di *Lyra*, l'autore si preoccupa perfino di trovare un'ortografia e una disposizione del testo che diano impressione di vita, di rinascita dell'originale, così che l'allievo lo possa scoprire com'era e, anzi, suggerisce ai docenti di non tenere nascosto che la “fatica, lessicale e grammaticale” sia frutto di una costruzione in un certo senso artificiosa, e di non avere paura di rivelare dove la critica rimane incerta, dove c'è da approfondire, così che gli studenti si sentano più coinvolti.

⁴⁷ Meglio si spiega in quest'ottica l'insistenza sul “passatismo” in materia di poesia con il quale in *Lyra* è identificata la predilezione di Cicerone per la poesia arcaica. Per il rapporto tra le antologie e *L'era nuova* vd. Tatasciore 2018, in partic. 8-10; l'intero articolo è volto a mostrare come il commento a Virgilio in *Epos* sia confacente al «secondo concepimento» della poesia, quello basato non più «sull'illusione e sull'apparenza», ma «sulla realtà e sulla scienza» che Pascoli, “positivista disilluso”, considerava proprio del secolo alle porte.

⁴⁸ Il riferimento è a U. von Wilamowitz, *Reden und Vorträge*, Berlin 1925⁴, p. 8.

proposito. L'Italia ha bisogno de' libri suoi, che educino, istruiscano, esaltino, affermino il suo popolo: non li vuol più prendere in prestito». Non a caso, "poeta" e "professore", quest'ultimo incapace di ascoltare il "fanciullo" che è in tutti gli uomini, sono distinti anche nei *Pensieri sull'arte poetica*, pubblicati nello stesso anno di *Epos*, il 1897⁴⁹.

4. Pascoli editore di Cicerone poeta

L'applicazione pratica di tali intenti programmatici si può puntualmente riscontrare anche nel trattamento riservato al *De consulatu suo* in *Epos*. A testo Pascoli accoglie alcune delle numerose lezioni introdotte da Baehrens 1886, non pedissequamente bensì operando scelte che vanno in direzione dell'adozione delle proposte poeticamente più affascinanti con prudente conservazione del tradito⁵⁰. Egli non cerca mai di ricostruire nel dettaglio come si arriva a una determinata lettura, ma rispetta il proposito di porre lo studente davanti al problema, suggerendone una possibile soluzione e dando prova di conoscere i più recenti frutti della critica filologica senza indugiare per questo in discussioni pedanti o arrivare a conclusioni eccessivamente nette. La traduzione, invece, non rispetta al massimo possibile il dettato latino, ma lo reinterpreta, cambiando reggenze e adattando il lessico e tuttavia sforzandosi di lasciare inalterato qualcosa dell'andamento sintattico, degli effetti ritmici e fonici del testo ciceroniano. Rispecchia dunque l'idea di traduzione che emerge da *La mia scuola di grammatica*: un'interiorizzazione dell'originale, il quale non sarà reso fedelmente con una versione *de verbo*, quanto, piuttosto, rispettando il più possibile lo stile e l'intento dell'autore. Sarà dunque «semplice se era semplice, pomposa se era pomposo».

Il *De consulatu suo* è l'opera alla quale Pascoli dedica la maggiore attenzione, in quanto la meglio conservata della produzione epica ciceroniana. Alcuni brevi esempi possono dare un'idea di come la discussione

⁴⁹ «C'è dunque chi non ha mai sentito nulla di tutto questo? Forse il fanciullo tace in voi, professore, perché voi avete troppo cipiglio, o voi non lo udite, banchiere, tra il vostro invisibile e assiduo conteggio?». Se il Fanciullino viene da Pascoli teorizzato come «la voce dell'anima e delle cose», ciò spiega come egli cerchi nelle opere degli autori antichi la loro anima e si proponga di renderla in quanto tale al moderno lettore. Cfr. Traina 1989, 98.

⁵⁰ Nel caso di *Lyra*, è stato riscontrato un atteggiamento più cauto e tendente all'accettazione delle lezioni dei codici nell'edizione 1895, mentre non mancano alcune congetture azzardate nella successiva, dove, per contro, si nota una maggiore precisione filologica nelle citazioni: cfr. Belponer 2008, 52-53.

filologica e grammaticale sia sommaria e appena accennata in pochi casi significativi e meritevoli di una discussione che interessi anche gli studenti più giovani.

Il breve frammento *atque animo pendens noctu eventa timebat* (citato da Nonio, 204,6 M), ascritto da Pascoli al secondo libro e, in effetti, considerato dalla maggior parte degli editori come relativo alla notte dell'arresto dei Catilinari, è metricamente scorretto e presenta un problema interpretativo: *eventum* dovrebbe indicare qualcosa di già accaduto, in genere fortuitamente⁵¹, ma è più probabile che Cicerone sia preoccupato per ciò che ancora deve accadere, ovvero per le conseguenze dell'arresto dei Catilinari. Da qui le traduzioni moderne con «eventi futuri» (così Traglia, cfr. Soubiran «les événements»). Per questo Baehrens corresse in *eventura*, lezione accettata a testo anche in *Epos*, ma senza fornire spiegazioni: l'esegesi del verso è limitata alla frase «un abbaglio (non insolito) di Nonio», ma non è specificato se l'abbaglio cui la nota si riferisce sia l'uso di *eventa* con un significato inatteso o, piuttosto, la scorrettezza metrica del verso, che potrebbe proprio derivare da citazione errata.

Analogamente ellittiche sono le poche note di carattere strettamente filologico al più esteso frammento del poema, un discorso rivolto dalla Musa Urania a Cicerone e tramandato dall'autore stesso tramite autocitazione nel *De divinatione* (1, 17). Al v. 40, *concidit elapsaeque vetusto numine leges*, è accolta a testo la correzione di Baehrens *vetustae nomine* in luogo di *vetusto numine*. Può sembrare infatti che l'espressione tradita faccia difficoltà se applicata alle leggi⁵², per l'utilizzo di *numen* in riferimento a norme del tutto umane; essa potrebbe quindi celare fraintendimenti da parte dei copisti⁵³. La nota di Pascoli si limita tuttavia al cenno «così Baeh. da *numine* dei codd.» e a un veloce rimando a un passo di Ennio⁵⁴.

⁵¹ Cfr. gli esempi in *ThLL* 5, 1017, 50 ss.

⁵² Si tratta qui delle tavole delle leggi andate perdute con l'incendio del Campidoglio e dei suoi templi nel 65 a.C.

⁵³ In verità non è del tutto priva di raffronti: Courtney 2003, *ad loc.* richiama i vv. 197-398 dell'*Octavia* di Seneca (*numinis magni dea / Iustitia*) e l'epigramma 8, 80 di Marziale (*numen* riferito alla casa di Augusto, sede dei ritrovati *mores maiorum*). Cicerone stesso utilizza *numen* in riferimento a istituzioni umane in *red. sen.* 18, *Numenque vestrum atque mihi grave et sanctum ac deorum [...] futurum*.

⁵⁴ Ora *Ann.* 142 Skutsch. Diversamente da quanto accade per gli autori «maggiori», Pascoli non riporta sovente *loci similes* al testo ciceroniano. A parte il richiamo a *Catil.* 3, 18, narrazione in prosa dei medesimi eventi richiamati nel discorso di Urania (parallelo

Il discorso di Urania è comunque il frammento che meglio può dare l'idea del modo di procedere di Pascoli commentatore e traduttore di Cicerone poeta. Si prendano i primi venticinque versi (di seguito riportati secondo il testo stampato in *Epos*):

Principio aetherio flammatus Iuppiter igni vertitur et totum conlustrat lumine mundum menteque divina caelum terrasque petessit, quae penitus sensus hominum vitasque retentat, aetheris aeterni saepta atque inclusa cavernis.	5
Et si stellarum motus cursusque vagantis nosse velis, quae sint signorum in sede locatae, quae verbo et falsis Graiorum vocibus errant, re vera certo lapsu spatioque feruntur, omnia iam cernes divina mente notata.	10
Nam primum astrorum volucris te consule motus conkursusque gravi stellarum ardore micantis tu quoque, cum tumulos Albano in monte nivalis lustrasti et laeto mactasti lacte Latinas, vidisti et claro tremulos ardore cometas;	15
multaque misceri nocturna strage putasti, quod ferme dirum in tempus cecidere Latinae cum claram speciem concreto lumine luna abdidit et subito stellanti nocte perempta est. Quid vero ut Phoebi fax, tristis nuntia belli,	20
quae magnum ad columnen flammato ardore volabat praecipitis caeli partis obitusque petessit? Aut cum terribili percussus fulmine civis luce serenanti vitalia lumina liquit? Aut cum se gravido tremefecit corpore tellus?	25

Questa la traduzione in prosa di Pascoli:

Giove si volge illuminando l'universo; e la sua divina mente abbraccia il cielo e la terra e fruga le coscienze umane di tra l'abisso della luce. Oh! I Greci chiamano erranti le stelle che vagano per le costellazioni! Elleno hanno un movimento e un'orbita fissa e la mente divina loro l'assegnò. Ti ricordi,

comunque giudicato prezioso anche dai più recenti editori), l'unico autore citato nelle note è Ennio, in questo cadendo vittima di un "pregiudizio" della critica, superato solo dopo la metà del XX secolo, che tendeva a trovare dietro a ogni peculiarità, specie formale e lessicale, del dettato ciceroniano, una possibile "citazione" dal poeta degli *Annales*.

per le ferie latine, nel tuo consolato? Tu vedesti rapide rivoluzioni, minacciose combinazioni, sfolgorii inusati di stelle, fiamme tremule di comete; e prevedesti oscure stragi. Quelle ferie! La luna in mezzo al cielo stellato eclissò; il sole, annunciando la guerra, di mezzo al suo corso tramontò; in un gran sereno un cittadino percosso dal fulmine spirò; la terra tremò.

Fatto salvo il contenuto, la resa italiana tende a presentare un'aggettivazione meno ricca, un periodare più semplice e scevro di ornamenti; tre sole frasi sintetizzano le complesse perifrasi e le apostrofi dei primi dieci versi del testo latino. Alcuni passaggi ne risultano fortemente ridimensionati: ad esempio, ai vv. 6-7, si perde del tutto la protasi *si [...] nosse velis* e viene meno la distinzione tra stelle e pianeti: sono questi ultimi ad essere definiti "erranti" secondo l'etimologia greca e non «le stelle che vagano per le costellazioni»⁵⁵. Si può tuttavia notare che la sola menzione delle costellazioni, con le suggestioni zodiacali che evoca, è particolarmente efficace in un contesto di influenza astrale sulla vita umana. Piuttosto ben reso è anche il passaggio *ex abrupto* alla successiva sezione del discorso (vv. 11 ss.), allorché la Musa ricorda i prodigi che sarebbero accaduti all'entrata in carica di Cicerone come console, pronosticando il grave pericolo che la *res publica* stava per correre. Essi vengono sintetizzati in un elenco piuttosto incalzante, dal ritmo non certo lontano da quello dell'originale: sono, è vero, semplificate le temporali introdotte da *cum*, in favore di una giustapposizione asindetica dei membri dell'elenco che non trova esatto corrispondente in Cicerone; viene meno pure il riferimento al sacrificio lustrale di latte in occasione delle ferie latine e si perdono suggestive metafore come *concreto lumine*. Notevole però l'efficacia delle espressioni nelle quali vengono "spezzati" i vv. 12-13: «rapide rivoluzioni, minacciose combinazioni, sfolgorii inusati di stelle», mantenendo l'idea di un clima di confusione e concitazione evidente anche dal passo ciceroniano. Da notare poi l'accostamento di termini in omoteleuto come «rivoluzioni» e «combinazioni», ma anche i passati remoti nelle frasi immediatamente successive: «si eclissò», «tramontò», «spirò», «tremò». Scomporre il testo di partenza in una successione di immagini dinamiche e suggestive è inoltre procedimento tipico del Pascoli, che si può ravvisare anche nelle traduzioni da Virgilio e riflette la

⁵⁵ In nota, comunque, Pascoli rimanda al passo del *De natura deorum* nel quale si allude al moto dei pianeti come *motus earum quinque stellarum quae falso vocantur errantes* (2, 20).

sensibilità delle coeve *Myricae*⁵⁶. È inoltre un modo per conferire alla resa in prosa – Pascoli non aveva infatti ancora elaborato le sue *Regole di metrica neoclassica* – un andamento simile a quello del passo poetico originale, con le sue frequenti allitterazioni, la presenza di numerosi verbi, quattro dei quali dall'identica desinenza (*lustrasti [...]* *mactasti [...]* *vidisti [...]* *putasti*), la successione di interrogative: sebbene siano assenti nel dettato pascoliano, esso ne serba l'eco di rapido incalzare.

Su un piano più specificamente testuale, al verso 12 del frammento, *gravi [...]* *micantis* è la sistemazione del testo proposta da Baehrens per un tradito *gravis [...]* *micantis*. Tendenza degli editori fin dalla cinquecentesca *editio Romana* è stata quella di intendere *gravis* concordato con *concursum* ed emendare *micantis* in *micanti*, riferito ad *ardore*. La soluzione di Baehrens rimane però poeticamente più affascinante, in quanto rende il verso quasi aureo: questa lettura è seguita da Pascoli tacitamente, senza segnalarlo nelle note, estremamente stringate, e altrettanto tacitamente sono rifiutate altre proposte dello stesso Baehrens nei versi immediatamente concomitanti⁵⁷.

Poco oltre, un semplice corsivo e una fugace nota segnalano l'inserzione da parte del filologo tedesco di un *ut* prima di *Phoebe fax* e l'accettazione di *petessit* in luogo del tradito *petisset*. Si tratta qui di un passo particolarmente discusso dalla critica e che Pascoli “liquida” senza ulteriori commenti, semplicemente considerando come “sole” la misteriosa “torcia di Febo” dal movimento tanto contrastato che, se da un lato sembra tendere allo *zenit*, dall'alto “cerca il tramonto”, contrapposizione che nella resa pascoliana perde qualcosa della sua, forse voluta, oscurità. L'idea che dietro il passo si celi il riferimento a un fenomeno solare è, in effetti, solo una delle possibili interpretazioni, e nemmeno la preferita dalla critica⁵⁸. Anche all'indicativo *petisset* le edizioni più recenti preferiscono un participio, come il *petessens* proposto, un secolo prima di Pascoli, che pure lo ignora, nell'edizione di Hottinger (1793, citato anche da Baehrens): vero intento di *Epos* è dunque quello di non proporre ogni possibile soluzione testuale, ma solo fare della sua edizione un testo ag-

⁵⁶ Cfr. Traina 1989, 100.

⁵⁷ *Rotata* per *notata* al v. 10, *cunctaque* per *multaque* al v. 16, *contacto* per *concreto* al v. 18. Conserva il *quae* dei codici al v. 7 invece del *qua* successivamente stampato da Davies e Courtney.

⁵⁸ Il resoconto finora più completo del problema in Montanari Caldini 1988, dove è preferita l'interpretazione del passo come apparizione di una cometa o di un meteorite, piuttosto che come manifestazione di un fenomeno solare.

giornato, a partire dal quale ciascun docente sia stimolato a trarre osservazioni e a discutere ogni problema, anche di natura testuale, in maniera autonoma, senza che gli venga data una soluzione “dogmatica”. È, del resto, la traduzione stessa a farsi già da sé interpretazione dei passi più controversi: come nel caso della *Phoebi fax*, così anche al v. 15 è mantenuto il plurale “comete” piuttosto che cercare una spiegazione alternativa, quale l’identificazione con meteoriti o con un’aurora boreale⁵⁹. Del resto, le comete sono tradizionalmente nel mondo latino presagi negativi, associati in particolare a rivolgimenti politici e spargimenti di sangue⁶⁰, cupi pronostici su cui la traduzione pascoliana molto insiste: «minacciose» (*gravis*), «prevedesti oscure (*nocturna*) stragi», «annunziando la guerra» (*tristis nuntia belli*).

E ancora, un altro passo significativo è il seguente:

Tum quis non, artis scripta ac monumenta volutans,
 vocis tristificas chartis promebat Etruscis?
 Omnes civili e generosa stirpe profectam
 volvier ingentem cladem pestemque monebant. 50
 Tum legum exitium constanti voce ferebant,
 templa deumque adeo flammis urbemque iuebant
 eripere et stragem horribilem caedemque vereri;
 atque haec fixa gravi fato ac fundata teneri
 nei posta excelsum ad columen formata decore 55
 sancta Iovis species claros spectaret in ortus.

Qui tutti a consultare i libri degli Etruschi, tutti a predire una grande sventura promossa dai nobili, a prevedere la distruzione di ogni legge, a chiamare al soccorso contro l’incendio dei templi e della città, a invitare a guardarsi da un’orribile strage. Dicevano che tutto questo sarebbe avvenuto, se non si fosse posta su una colonna una statua più grande, di Giove, volta ad Oriente.

⁵⁹ Si tratta, in questo caso, di una lettura in linea con le edizioni moderne.

⁶⁰ Cfr. *nat. deor.* 2, 14, *Tum facibus visis caelestibus tum stellis quae Graeci κομήτας nostri cincinnata vocant, quae [...] magnarum fuerunt calamitatum praenuntiae*, Manil. 1, 892-894, *Talia significant saepe cometae: / funera cum facibus veniunt terrisque minantur / ardentis sine fine rogos*, ma anche Plin. *nat.* 2, 92, Tac., *ann.* 15, 47; Seneca dedicò alle comete un intero libro, il settimo, delle *Naturales Quaestiones* e il loro carattere prodigioso di foriere di sventura appare ancora in diversi passi del *De ostentis* di Giovanni Lidio (e.g. 10-11, 29-31). Tale interesse per questi corpi celesti e l’associazione, nei primi due passi citati, delle nefaste comete ad altri fenomeni di *faces* luminose (come la *Phoebi fax* del v. 20, qualunque cosa essa sia), fanno propendere per l’accettazione del significato letterale, nonostante il plurale (forse un’*amplificatio*?).

Anche in questo caso, la traduzione è molto più sintetica dell'originale, del quale tuttavia non si perde l'elemento patetico, particolarmente significativo in questi versi, che costituiscono il nucleo tematico del lungo frammento. Viene eliminata l'interrogativa ai vv. 47-48, sostituita da una più incalzante costruzione in cui questa frase e le successive sono rette da «Qui tutti a» e diventano infiniti anche le clausole in omoteleuto dei versi seguenti. Nella sistemazione del testo si accolgono al v. 49 *civili e generosa* al posto di *civilem generosa e volvier* come prima parola del verso successivo: si tratta in entrambi i casi di lezioni proposte da Baehrens, cui Pascoli rimanda però direttamente soltanto nel primo e soltanto per accennare che sono forse i codici ad essere nel giusto⁶¹. Comprende, in effetti, la motivazione dell'intervento di Baehrens, ovvero il voler evitare due aggettivi in asindeto riferiti allo stesso sostantivo, ma la sensibilità poetica gli fa anche sospettare che sia proprio questo il pregio del passo, senza dare troppo per scontato che l'usuale limpidezza sintattica della prosa ciceroniana debba essere traspota anche alla poesia. La coppia asindetica *civilem* [...] *profectam*, cui si aggiunge *ingentem* al verso successivo, anch'esso riferito a *cladem pestemque* ha, anzi, il vantaggio di isolare *civilem* rendendo più pregno di significato il fatto che il pericolo per la patria venga proprio dall'interno e, anzi, dalla classe sociale che più di ogni altra dovrebbe occuparsi del bene pubblico, l'aristocrazia (*generosa stirpe profectam*). Quest'enfasi sull'origine nobile della congiura, su cui insistettero anche Sallustio e Cicerone stesso nelle *Catilinarie*, si perderebbe ponendo anche *civili* in ablativo. Se questo fu il ragionamento alla base dell'ellittica nota di Pascoli, egli, comunque, non lo chiarisce, così da lasciare, secondo i suoi principi, una critica più approfondita, dello stile come del contesto, alla prassi didattica.

Nulla spiega invece a proposito dell'*incipit* del v. 50 (nei manoscritti invertito col successivo), certamente corrotto e la cui ricostruzione rimane tra i punti più problematici dell'intero frammento. *Volvier* era forse la più ingegnosa lezione proposta al tempo di Pascoli⁶² ed è certo

⁶¹ «*Civili e generosa* (così Baeh. i codd. *civile, civili, civilem* la qual ultima lezione è forse la vera): due aggettivi riferentisi in asindeto allo stesso termine».

⁶² Rimane affascinante, pur in seguito messa in discussione su basi sintattiche e di significato da R. Badali e, in precedenza, su basi paleografiche da Giomini 1979, 331, che individuò quale possibile origine della corruzione precoci tentativi da parte dei copisti (in particolare di H = Leid. Heins. Lat. 118) di suggerire l'inversione dei vv. 50 e 51 per ripristinare l'ordine attualmente ricostruito: i segni marginali da lui interpretati come asterischi di richiamo segnalanti un difetto nella disposizione dei versi potevano, però, essere confusi con l'abbreviazione di sillabe quali *vol-*, *vul-* o *vel-*, e così, dunque, potrebbero

più corretta di *vir, viri* o *vel diram* di alcuni manoscritti, ma grammaticalmente altrettanto valida del semplice infinito attivo *vitare* trasmesso da parte dei testimoni e accolto a testo da moderni editori quali Stanley-Pease e Blänsdorf⁶³. La stessa traduzione, assai più sintetica dell'originale, poco rende giustizia delle difficoltà esegetiche, puntando più che altro al mantenimento del senso generale e del ritmo: «tutti a predire una grande sventura promossa da nobili, a prevedere la distruzione di ogni legge, (è già v. 51), a chiamare al soccorso contro l'incendio dei templi e della città, a invitare a guardarsi da un'orribile strage (*iubebant* così tradotto due volte)».

Ancora, al v. 55, *nei posta* è correzione di Baehrens, questa volta rapportata in nota con le varianti, certamente errate, dei codici; Pascoli sembra però ignorare la lezione oggi comunemente accolta come corretta, *ni prius*, presente in un solo manoscritto berlinese (Berlin, Deutsche Staatsbibl., Lat 201 [= Phill. 1794]) e sostenuta da Guilelmus (XVII secolo). L'impressione è che Pascoli, per il testo dei frammenti poetici di Cicerone riportato in *Epos*, abbia consultato la sola edizione di Baehrens, che, in effetti, non riporta in questo caso lezioni alternative a quelle della tradizione manoscritta.

Più sommariamente sono trattate le altre opere epico-storiche ciceroniane: in particolare, non è contemplata in *Epos* l'esistenza del *De temporibus suis*, poema sulle avverse vicissitudini degli anni dell'esilio, mentre il *Marius* è considerato coevo al perduto *poema ad Caesarem* «e scritto con la stessa mira di propiziarsi Cesare, affine al guerriero Arpinate e continuatore della sua opera politica. Ahimè, scrivendo in versi, non par troppo necessario, come seguire verità, così secondare la coscienza!». Sembrerebbe questa l'unica allusione in negativo alla personalità di Cicerone, l'unico punto in cui se ne condannerebbe una spregiudicata e utilitaristica capacità di adattarsi alle circostanze politiche e farsi adulatore di personaggi che, in

averli letti i redattori di successivi manoscritti. Di conseguenza, ogni congettura iniziante per simili sillabe o, comunque, per *v-* potrebbe essere più o meno consapevolmente "fuorviata" da tale meccanismo di tradizione.

⁶³ Non è necessaria una forma arcaica di infinito, dato che nel passo ne sono presenti altri, generalmente in clausola e omoteleuto tra loro, con desinenza regolare. Sarebbe inoltre pressoché l'unica eccezione di infinito arcaico in Cicerone poeta (in tutto sette attestazioni) che non sia nel quinto piede: vero è, per contro, che anche nell'opera del contemporaneo Lucrezio vi è un'unica eccezione, ma si tratta proprio di *volvier* e nello stesso piede (5, 717). Dato lo stato della trasmissione del passo, tuttavia, non si può stabilire che la prima parola del verso iniziasse con *v-*, e non vi è pure assoluta necessità (sebbene sia sintatticamente probabile) che il passo sia da integrare con un infinito.

linea di principio, non amava. Il suo comportamento è, invece, altrove generalmente scusato, se non difeso, persino nel peggior difetto tradizionalmente imputato alla sua produzione poetica: l'eccessiva lode di sé, che lo avrebbe portato addirittura a scrivere delle proprie imprese, autocelebrandosi come salvatore della patria e rappresentandosi nell'atto di prendere parte a concili divini e di ascoltare direttamente i suggerimenti delle Muse. Eppure, Pascoli non esita a considerare, senza vergogna, il *De consulatu* non solo scritto su di sé, ma addirittura potenzialmente in prima persona: ne riporta infatti il titolo come *De consulatu meo*⁶⁴.

Sorprende anche il trattamento del famigerato frammento *caedant arma togae, concedat laurea laudi*: scopo del verso è chiaramente quello, da parte dell'autore, di esaltare i concreti risultati e la fama da lui ottenuti non con le armi, ma con il solo potere della parola. Ancora si discute, tuttavia, la validità della lezione *laudi* rispetto alla variante già antica *linguae*: quest'ultima è spesso stata considerata frutto di calunnia malevolmente diffusa da detrattori e oppositori politici per biasimare o scherzare Cicerone⁶⁵. Pascoli fu tra i primi a considerare entrambe le lezioni come varianti d'autore, la prima ad essere proposta delle quali, anzi, sarebbe stata proprio *linguae*: «è un verso che gli fu molto rinfacciato. Cic. stesso forse mutò *linguae* in *laudi*, che si trova in Cic. *in Pis.* 72 e nei codd. del *De officiis*». Si tratta, in realtà, di una ricostruzione proposta da Baehrens e qui tacitamente accolta senza alcun riferimento alla fonte, pur solitamente citata quando si tratta di discutere proposte di correzione del testo⁶⁶. Vuol forse mettere in evidenza di essere arrivato in maniera indi-

⁶⁴ Il titolo correntemente utilizzato, *De consulatu suo*, conserva il *de* integrato nel XVI secolo a *div.* 1, 17, in *secundo* <*de*> *consulatu*; lo stesso passo si può però altrettanto efficacemente emendare in *secundo Consulatu*<*s*>. È questa seconda, infatti, la scelta preferita nelle due edizioni più recenti, Courtney 2003 e Blänsdorf 2011, anche sulla base del confronto con Non. 202 e 204 M e Lact. *inst.* 3, 17, 14, dove il titolo del poema ciceroniano è citato come *Consulatus suus* (da qui l'aggettivo alla terza persona correntemente riportato). Dei frammenti superstiti, almeno uno è in prima persona e il più esteso è discorso diretto di un personaggio altro da Cicerone: ciò non consente di stabilire con assoluta certezza se il poema fosse in terza persona, come è più probabile dato il genere letterario, o in prima, né come a esso si riferisse l'autore stesso.

⁶⁵ *Laudi* si trova infatti soltanto in autocitazioni ciceroniane del frammento (*off.* 1, 77, *Pis.* 72; 73; 74, *Phil.* 2, 20) e nell'elogiativa lettera di Crasso *fam.* 12, 13, mentre tutte le altre fonti, con l'eccezione di Plin. *nat.* 7, 17, sono ostili all'autore.

⁶⁶ Baehrens 1886, 303 (riconduce, comunque, a sua volta l'idea a M. Haupt): «fortasse offensionem in *linguae* ab inimicis motam ipse tacite correxit Tullius». Per questo Baehrens, seguito da Pascoli ma, in seguito, anche da Morel, decide di stampare a testo *linguae*. La stessa idea fu anche più recentemente appoggiata, dalla seconda metà del Novecento in poi, da S. Mariotti, D. Romano, A. Garcea, V. Lomiento. Volk-Zetzel 2015 hanno sostenuto che il verso sarebbe apparso due volte nel *De consulatu*, una con la clausola

pendente alla stessa conclusione? È, in ogni caso, un'idea interessante sul piano dell'espressione poetica: se *lingua* esprime più direttamente la capacità che fece grande Cicerone, *laudi* è variante di meno immediata comprensione, ma più elegante, che dunque si presta a essere considerata un ripensamento migliorativo. Il nesso *laurea* / *laus* è tanto frequente in latino da divenire quasi proverbiale, ma l'abbinamento di tali termini è più allitterante e musicale di quello di *laurea* e *lingua* e dà luogo a una più marcata distinzione del verso in due emistichi speculari, il primo dei quali presenta due diversi modi per aspirare al successo, il secondo la ricompensa che ciascuno dei due può fruttare. Ancora una volta, dunque, il poeta-professore pare appena suggerire lo spunto per un'assai più ampia riflessione.

Molto rimproverato a Cicerone fu anche il verso *o fortunatam natam me consule Romam* ed è proprio questo l'unico in merito al quale Pascoli abbia tentato di lasciare un contributo filologico e critico originale, proponendone la riscrittura come *O fortunatam, Tulli, te consule Romam!* Questa la motivazione: «eppure a me pare che *natam* sia maliziosa geminazione delle ultime due sillabe precedenti. Poteva essere il verso in bocca di Urania, o di Calliope, o di Giove». Tale proposta⁶⁷ da un lato difenderebbe Cicerone dall'accusa di eccessiva lode di sé⁶⁸: toglierebbe infatti

laudi, l'altra con *linguae* e che se nessuna fonte fa menzione di entrambe le varianti è solo perché viene di volta in volta ripresa quella più funzionale al contesto di citazione.

⁶⁷ Anche questo verso ha dato origine ad alcuni tentativi di correzioni, tutti tendenti a semplificare l'accostamento, sentito come forzoso o ridondante (dunque frutto di parodia), di *fortunatam* e *natam*, parole identiche per più di una sillaba; in alternativa, si cercò di eliminare l'uso della prima persona, identificando proprio in esso una probabile ragione del biasimo con cui le antiche fonti citano il frammento ciceroniano. Questa volta, però, Pascoli sembra il primo a battere le vie in seguito percorse da Pascal 1916, Pasquali 1916, 1950, Allen Jr. 1956.

⁶⁸ Ed ecco un terzo elemento che, oltre al *topos* dell'inconciliabilità di retorica e poesia e al cambiamento di tempi e di gusti, ha contribuito in maniera preponderante nel tramandare ai posteri una visione negativa di Cicerone poeta e, forse, anche all'oblio di buona parte delle sue opere: l'autoreferenzialità del messaggio politico in esse contenuto. Lungi dall'essere un semplice *divertissement*, il *De consulatu suo*, ma anche il *Marius* o i perduti *De temporibus suis* e *Poema ad Caesarem* toccavano temi e soggetti di scottante attualità politica che poterono, dunque, suscitare una reazione, anche in negativo, immediata. Non a caso, se Quint. 9, 4, 41 (cit. *supra* n. 31) o Iuv. 10, 122, a un secolo di distanza, muovono a questo frammento o a *cedant arma togae, concedat laurea laudi* rimostranze di carattere estetico, gli attacchi dei contemporanei, come prova l'*Invectiva in Ciceronem* pseudo-sallustiana, sono ai contenuti più che alla forma. Cicerone stesso si trovò a spiegare a quell'*asinus* di Pisone che con "le armi cedano il passo alla toga" non intendeva affatto sminuire le glorie militari di Pompeo e zittire il nemico contestandogli che, lui che aveva rinunciato a un trionfo accontentandosi di una *minima laus*, non poteva rinfacciare niente al suo *concedat laurea laudi* (*Pis.* 72-74). Nella seconda Filippica, invece, rimprovera

un diretto autoelogio dalla bocca del personaggio Cicerone, protagonista e al contempo autore dei fatti narrati. D'altro canto, però, ne proverebbe la presenza in consessi divini e il diretto colloquio con dei e Muse deriso e biasimato dalle fonti a lui ostili (Ps. Sall., in *Tull.* 7, Quint. 11, 24). Nulla di strano o biasimevole è però rilevato in *Epos* dietro questo trattamento di sé in veste di eroe epico da parte del poeta del *De consulatu*: Pascoli rimane infatti fedele al principio di non eccedere, tanto nella critica filologica quanto nel mero giudizio di valore estetico. L'unico obiettivo che persegue è restituire la voce degli antichi alla riflessione dei moderni lettori con il più ridotto filtro possibile. Al contempo, non si può non notare come egli mai contravvenga alla considerazione tendenzialmente positiva dell'operato politico e dell'umano agire di Cicerone, in linea con quella dei contemporanei dalle polemiche antimommseniane in poi.

Pascoli mostra nel complesso una visione limitativa della poetica ciceroniana, che lega esclusivamente all'epica di ascendenza enniana, grande ma superata, e contrappone, come a lungo si è fatto, all'estetica dei *poetae novi*, innovatori perché guardavano a modelli greci e di età ellenistica. In questo modo, trascura una parte significativa degli esperimenti poetici dell'Arpinate, dai primi versi giovanili di ispirazione callimachea fino agli *Aratea* (ma, va riconosciuto, manca proprio il volume di *Epos* che sarebbe stato dedicato alla poesia didascalica). È, per contro, disposto a mostrare maggiore indulgenza in merito ai versi più contestati a Cicerone come manifestazione di sconveniente autoelogio.

Questo atteggiamento si può mettere in relazione con il contesto storico e culturale nel quale Pascoli opera da poeta, insegnante e accademico, attraversato dalla strenua contestazione da parte dei classicisti italiani delle critiche rivolte a Cicerone da Mommsen nella *Römische Geschichte*, dove lo storico tedesco gli riconobbe grande padronanza di lingua e stile, anche in poesia, ma lo attaccò come oratore, come politico e come uomo. Con i suoi oppositori, Pascoli mostra di condividere alcuni argomenti, tanto da poter sembrare diffidente nei confronti dell'*Altertumswissenschaft*, sentita come estranea alla tradizione classica italiana cui lo legava l'intensa attività di poeta latino secondo il modello umanistico e dell'umanesimo della Controriforma.

ad Antonio di avergli un tempo rimproverato quello stesso verso, ma è stata la libertà del popolo romano a dover "cedere" alle armi che le rivolse contro e ancora nel *De officiis* afferma di diversi difendere dalle denigrazioni di *improbi* ed *invidi*.

Alcune di queste tesi, dopo la pubblicazione dell'*Irrazionale nella letteratura* di Fraccaroli e poi nel ben diverso contesto di un conflitto anche bellico e politico con i Paesi di lingua tedesca, verranno estremizzate dagli antifilologi italiani della generazione successiva. Nonostante la diffusione delle idee di Fraccaroli sia a lui contemporanea, Pascoli non si può appieno definire un "antifilologo". Contesta, è vero, l'adozione di libri di testo scolastici tedeschi o di impronta tedesca, ma solo perché, nella scuola del tempo essi venivano adottati senza discernimento critico e senza cercare di adattarli alle esigenze dei liceali italiani⁶⁹. Rifiuta la filologia come esercizio fine a sé stesso e disgiunto da un meditato commento, ma non certo *a priori* il metodo filologico e lo fa non tanto in nome di un presunto "genio" nazionale quanto di un intimo, profondo apprezzamento personale del fenomeno letterario, del sentire "consonanze" ed "echi" che sono propri dell'umanità in tutte le sue epoche⁷⁰. Questo riportare l'antico a parlare alla contemporaneità, che farà dire a M. Valgimigli «Orazio Catullo Virgilio diventano Pascoli ciascuno e sono al servizio della poesia del Pascoli»⁷¹, è in perfetta rispondenza con l'attività di poeta latino e, più in generale, con l'idea di poesia di Pascoli e non lontano nemmeno da ascendenze vichiane, dato l'insistente richiamo alla poesia antica come frutto di un'età primigenia ancora ideale⁷². Alcune delle sue affermazioni programmatiche sono, anzi, molto simili ad asserzioni di filologi tedeschi come Heyne o Wilamowitz, al tempo la massima autorità

⁶⁹ Traina 1989, 88-89 rileva, a tal proposito, nell'esplicito riferimento all'utilità di un'interpretazione anche "estetica" della letteratura (propugnata da Fraccaroli e precipua espressione del genio italiano secondo gli antifilologi), che appare nella prefazione alla prima edizione di *Lyra* ma non nella dedica di *Epos* a Carducci, un allontanamento consapevole dal metodo storicistico del maestro. Pascoli filologo, come Pascoli poeta, risentirebbe insomma «l'inquietudine della gnoseologia positivista che soffre i limiti del positivismo». Cfr. Tatasciore 2018, 7; 9-10.

⁷⁰ Cfr. Ferratini 1990, 69-70 e n. 34, secondo il quale quando «negli anni della guerra riesploderà la polemica contro Vitelli e i "tedescofilii" [...] si evocherà proprio il Pascoli tra i precursori ideali di una posizione che egli, fosse stato in vita, non avrebbe probabilmente condiviso». Mostra inoltre che contrario all'adozione "alla cieca" di manuali scolastici tedeschi fu anche G. Vitelli, destinato a divenire il bersaglio privilegiato della critica antifilologica.

⁷¹ *Uomini e scrittori del mio tempo*, Firenze 1965, 142.

⁷² Il Fanciullo che «all'Aurora nato a Mezzo al giorno citareggiava», simbolo della poesia che nasce con l'uomo e precocemente si sviluppa, di *Lyra* p. 13. Cfr. anche *Che cos'è la poesia in noi*, cit. in Belponer 2008, 62, dove si commenta «la filologia classica, anche se non emerge in scritti complessivi e autonomi, resta il nutrimento profondo dell'ispirazione poetica di Giovanni Pascoli e dà il frutto più mediato e, nello stesso tempo, compiuto, nei *Poemi Conviviali* e nei componimenti in latino».

in fatto di filologia classica⁷³. Non solo la filologia, dunque, deve concorrere allo studio degli antichi autori, ma anche «la storia, la critica, l'estetica»: se rifiuta una prospettiva storicistica *strictu senso*, è per utilizzare la ricostruzione del contesto storico soltanto per riportare in vita i grandi personaggi del passato, dando loro un'autonomia letteraria e rendendo possibile l'immedesimazione da parte sua e del suo pubblico⁷⁴. Un continuo dialogo e una consentaneità con l'antico che non sono certo un "episodio" limitato alle antologie, ma toccano una delle punte più alte nella prefazione a *Lyra romana*, con l'immagine della «foglia gommosa e tenera che spunta dalla gemma» mentre «l'altra vicino a lei, foglia accartocciata e scabra» rinsecchisce e cade e nell'affermazione che «l'uomo sente allora per quali misteriose fibre sia congiunto all'umanità che fu e a quella che sarà, e comincia a consolarsi non solo dell'esser nato come tanti altri, che morirono, ma anche del dover morire lasciando tanta parte di sé ad altri che nasceranno»⁷⁵.

Della "rinascita" pascoliana dell'antico può partecipare pure Cicerone, anch'egli fatto rivivere e originalmente edito dal poeta-professore, secondo il principio che «lo scrittore grande» (nel caso di *Epos* il Virgilio dell'*Eneide*), la cui opera si può trovare facilmente anche nelle case degli studenti di famiglia colta, vada circondato «de'suoi maggiori e minori», la cui voce l'allievo avrà più difficilmente occasione di sentire. E non è detto che il *De consulatu suo* non sia, anzi, riuscito a passare dall'uno all'altro degli "scrittoi di Castelvecchio", lasciando qualche traccia di sé nel poemetto *Sermo*, scritto negli stessi anni dell'elaborazione delle antologie (1895). Pur in una situazione completamente diversa, qui a un *sapiens* sono affidate battute inerenti l'osservazione del cielo e inquietanti

⁷³ Ferratini 1990, 154-156, suggerisce una possibile dipendenza diretta di Pascoli dalle prefazioni alle edizioni virgiliane di Heyne, di cui non esclude una diretta lettura, ma anche la consonanza con asserzioni del Wilamowitz di *Einleitung in die griechische Tragödie*: si consideri, ad esempio, «Also müssen zwar Kommentare geschrieben werden [...] nicht um den Qualm der einigen Erudition loszulassen, sondern um das Licht der alten Verse mit alter Wärme und in altem Glanze in empfängliche Seelen fallen zu lassen».

⁷⁴ Cfr. Belponer 2008, 59-60. Questo approccio spiega anche perché si trovino spesso nelle antologie pascoliane confronti tra il testo commentato e autori successivi piuttosto che precedenti.

⁷⁵ La prefazione alla prima edizione di *Lyra* non si trova più ristampata a partire dalla terza edizione (1911), ma è ritenuta di particolare importanza per gli stretti contatti con la coeva terza edizione di *Myricae*. Cfr. Garboli 2002, 1, 1044; si propone in quella sede raffronto con lo scartafaccio *Adversaria* LXXVI ("memento" per una progettata raccolta di "canzoni o miti": «in noi vive inconscia la vita d'altri tempi, de' nostri più lontani progenitori. La riflessione e lo studio ce ne fa avvertiti. Ma anche senza quella e questo, ci sono certi momenti in cui certi luoghi e cose e persone sono colte da un palpito quasi antico»).

fenomeni astrali che possono pronosticare catastrofi: «*age porro / rursus – ait, – licet ad caelum convertere visus*». / *Tum stellas volitare videt, videt undique caelum / scintillare, velut cum grandi in funere lictor / invertit taedam, fungos ut deterat atros* (vv. 13-17). Nella struttura e nel lessico di questo passo si trovano forse alcuni punti di contatto con il monologo di Urania: la presenza di strane luci nel cielo, comune anche a Cicerone, appare, nel testo pascoliano come nel *De consulatu suo*, in un discorso diretto di carattere parenetico, pronunciato da un personaggio di superiore sapienza (la Musa, qui l'anonimo *sapiens*) ed è preceduto, in entrambi i casi, dall'invito a contemplare la volta del cielo e i suoi misteri. Ritornano espedienti stilistici come l'allitterazione (tipica però in genere della poesia latina), la ripetizione dello stesso termine (qui in chiasmo, *videt*). Il *tum* a inizio frase può inoltre ricordare l'*incipit* di più di un periodo del monologo della Musa e *volitare* il *volutans* del v. 47. Certo il motivo dei cupi presagi celesti come monito divino di futura disgrazia ha più di un precedente nella letteratura latina, ma la presenza di una seppur lontana eco di commozione comune, capace di toccare tanto il cuore di Cicerone quanto la sensibilità del Pascoli, rimane suggestiva.

Bibliografia

- AA.VV. 2017: *Pascoli e le vie della tradizione*, Atti del convegno internazionale di studi, Messina, 3-5 dicembre 2012, a cura di V. Fera, F. Galatà, D. Gionta, C. Malta, Messina 2017.
- Baehrens 1886: E. Baehrens (ed.), *Fragmenta Poetarum Romanorum*, Lipsiae 1886.
- Baroncini 2005: D. Baroncini (a cura di), *Giovanni Pascoli. Letture dall'antico*, Roma 2005.
- Belponer 2008: M. Belponer, *Per una storia di Lyra*, «Rivista Pascoliana» 20, 2008, pp. 49-62.
- Belponer 2012: M. Belponer, *L'ombra di "Lyra" nei "Poemi Conviviali"*, «Rivista di letteratura italiana» 30, 2012, pp. 119-134.
- Belponer 2015: M. Belponer, *Filologia e mitopoiesi tra le antologie latine e i Conviviali*, in M. Scipione, M. Vercesi, *Filologia ed ermeneutica: studi di letteratura italiana offerti dagli allievi a Pietro Gibellini*, Brescia 2015, pp. 93-104.
- Benedetto 2012: G. Benedetto, *L'Italia del 1843: filologi nordeuropei e studi classici preunitari*, «I Quaderni di Atene e Roma» 3, 2012, pp. 113-180.

- Benedetto 2012a: G. Benedetto, *Scuola classica, studi classici e la svolta dell'unità*, «A&R» N.S. 6, 2012, pp. 384-429.
- Blänsdorf 2011: J. Blänsdorf (ed.), *Fragmenta poetarum latinorum*, Berlin 2011.
- Brambilla 1869: *Su la storia romana di Teodoro Mommsen*, lettera del professore Giuseppe Brambilla, Como 1869.
- Buonocore 2017: M. Buonocore (ed.), *Lettere di Theodor Mommsen agli italiani*, I-II, Città del Vaticano 2017.
- Canfora 1988: L. Canfora, [Cicerone tra Drumann e Mommsen](#), «Ciceroniana» 6, 1988, pp. 99-108.
- Citti 2010: F. Citti, *Materiali su Pascoli interprete di Orazio*, «Eikasmòs» 31, 2010, pp. 434-483.
- Citti-Paradisi 2016: F. Citti, P. Paradisi, *Pascoli, Ennio (sat. fr. 21-58 V.; fr. 17 Bl.) e l'allodola ciuffettina*, in *Si verba tenerem. Studi sulla poesia latina in frammenti*, a cura di B. Pieri e D. Pellacani, Berlin-Boston 2016, pp. 45-52.
- Courtney 2003: E. Courtney (ed.), *Fragmentary Latin Poets*, Oxford 2003.
- Croce 1946: B. Croce, *Intorno al giudizio del Mommsen su Cicerone*, «Quaderni della "critica" diretti da B. Croce» 6, 1946, pp. 62-69.
- Da Rin 1992: A. Da Rin, *Pascoli e la poesia epica: un inedito corso universitario di Giovanni Pascoli*, Firenze 1992.
- De Longis 2016: E. De Longis, *La prima traduzione italiana della Römische Geschichte di Theodor Mommsen*, «Nuovi annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari» 30, 2016, pp. 126-144.
- Ferratini 1990: P. Ferratini, *I fiori sulle rovine. Giovanni Pascoli e l'arte del commento*, Bologna 1990.
- Garboli 2002: *Giovanni Pascoli. Poesie e prose scelte*, I-II, a cura di C. Garboli, Milano 2002.
- Giomini 1979: R. Giomini, *Cicerone de Div. I, 20 = Poet. Fragm. 11, 49 segg.*, in AA. VV., *Studi di poesia latina in onore di A. Traglia*, I, Roma 1979, pp. 324-332.
- Knox 2011: P.E. Knox, *Cicero as a Hellenistic Poet*, «CQ» 61, 2011, pp. 192-204.
- Lyne 1978: O. Lyne, *The Neoteric Poets*, «CQ» 28, 1978, pp. 167-187 [= *Collected Papers*, Oxford 2007 (n. 5)].
- Marciniak 2015: K. Marciniak, *Cicero's Lame Pegasus. Humanists and Classicists on the Poetic Experiments of the Master of Rhetoric*, «Thersites» 2, 2015, pp. 81-111.
- Marciniak 2018: K. Marciniak, [Cicerone – il più grande dei poeti](#), «COL» 2, 2018, pp. 105-161.
- Merolle 2015: V. Merolle, *Mommsen and Cicero: vindiciae ciceronianae, with a Section on Ciceronianism, Newtonianism and Eighteenth-Century Cosmology*, Berlin 2015.

- Messina 1878: M. Messina, *Apologia di Cicerone contro Teodoro Mommsen*, Napoli 1878.
- Milanese 2010: G. Milanese, *I "lacci e gli sbadigli": Pascoli, Martini, Giolitti e l'insegnamento del latino e del greco nell'Ottocento italiano*, «Aevum» 84, 2010, pp. 889-904.
- Montanari Caldini 1988: R. Montanari Caldini, *La torcia del sole (Cic., de consul. 2, 20 sgg.)*, in AA. VV., *Munus amicitiae. Scritti in memoria di A. Ronconi*, Firenze 1988, II, pp. 57-89.
- Morelli 2007: P. Morelli, *Contro la «pedanteria grammaticale». La relazione di Giovanni Pascoli sull'insegnamento del latino nei ginnasi-licei al ministro della Pubblica Istruzione Ferdinando Martini (1893)*, «HECL» 2, 2007, pp. 1-54.
- Mommsen 1960: T. Mommsen, *Storia Romana I-III*, a cura di G. Pugliese Carratelli, traduzione di D. Baccini, G. Burgisser, G. Cacciapaglia, Firenze 1960-1965.
- Paratore 1961: E. Paratore, *Cicerone attraverso i secoli*, in AA.VV., *Marco Tullio Cicerone nel bimillenario della morte*, Istituto di Studi Romani, Centro di Studi Ciceroniani, Firenze 1961, 235-253.
- Pascoli 1897: G. Pascoli, *Epos*, Livorno 1897.
- Pascoli 1911: G. Pascoli, *Lyra*, Livorno 1924⁷.
- Ramires 2015: G. Ramires, *Il significato dell'Iter Siculum di Giovanni Pascoli. Un frammento di Lucilio e l'ombra di Oreste*, «GIF» 67, 2015, pp. 335-358.
- Rebenich 2002: S. Rebenich, *Theodor Mommsen: eine Biographie*, München 2002.
- Soubiran 1972: J. Soubiran (ed.), *Cicéron. Aratea, Fragments poétiques*, Paris 1972.
- Stok 2016: F. Stok, *Sabbadini editore di Virgilio*, in F. Stok, P. Tomé (edd.), *La filologia classica e umanistica di Remigio Sabbadini*, Pisa 2016, pp. 241-258.
- Tatasciore 2017: E. Tatasciore, *Epos di Giovanni Pascoli. Un laboratorio del pensiero e della poesia*, Bologna 2017.
- Tatasciore 2018: E. Tatasciore, *Commentare Virgilio per l'«era nuova»: Epos di Giovanni Pascoli*, «Caliope» 35, *separata* 5, 2018, pp. 5-51.
- Traglia 1962: A. Traglia (ed.) *Marco Tullio Cicerone. I frammenti poetici*, Milano 1962.
- Traina 1989: A. Traina, *Virgilio e il Pascoli di "Epos"*, in *Note e saggi filologici*, Bologna 1989, III, pp. 91-114.
- Treves 1958: P. Treves, *Ciceronianismo e anticiceronianismo nell'Italia del XIX secolo*, «RIL» 92, 1958, pp. 403-464.
- Treves 1971: A. Treves, voce *Brambilla, Giuseppe*, in *DBI* 13, 1971, pp. 735-736.
- Vallauri 1872: T. Vallauri, *De Italorum doctrina a calumniis Theodori Mommseni vindicata acroasis*, in *Athenaeo Taurinensi* 1872.
- Volk-Zetzel 2015: K. Volk, J. Zetzel, *Laurel, Tongue and Glory (Cicero, de consulatione suo, fr. 6 Soubiran)* «CQ» 65, 2015, pp. 204-223.